Fra un mese si aprirà a Milano la Esposizione Nazionale.

Venuta al mondo con idee modestissime, alimentata da sottoscrizioni private, organizzata senza concorso di autorità, piantata sopra una superficie insufficiente, l'idea si venne poco a poco ampliando, — come i mezzi finanziari si accumularono, — come lo spazio fu ogni giorno più rubato ai giardini pubblici. Siamo davanti ad un fatto grande, imponente, gigantesco. L'Esposizione italiana del 1881 sta per segnare una data nella storia dei nostri progressi. Tutta l'Italia che lavora ha risposto con entusiasmo all'appello, e si fa rappresentare all'Esposizione. Il numero degli espositori tocca i novemila. A cinquantamila metri quadrati arriva lo spazio coperto dagli oggetti da esporre; e a 200,000 si ragguaglia il recinto dell'Esposizione. Ci troveremo a uno spettacolo grande, — non solamente come spettacolo, — ma come una vera mostra della produzione italiana, del lavoro nazionale, in tutte le sue più svariate manifestazioni, dal prodotto dei campi alle più grandiose macchine, in cui cominciamo ad emular gli stranieri.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA *ha da bel principio promesso di occuparsi in modo particolare di questa scena pittoresca ed interessante che si svolgerà nella nostra città. L'importanza del fatto, ch'è andata crescendo a tal punto che anche fuori d'Italia tutti gli occhi saranno rivolti alla Esposizione di Milano, ci persuade ad ampliare in questa circostanza il formato del nostro giornale; ovvero sia dedicare all'Esposizione un supplemento apposito, una pubblicazione speciale che porterà per titolo:*

MILANO
e
L'ESPOSIZIONE ITALIANA DEL 1881

e che sarà riccamente illustrata.

Questo supplemento farà parte da sè, e consterà di otto pagine nel medesimo formato del giornale.

Tutti i collaboratori sia letterari sia artistici dell' ILLUSTRAZIONE, *che ormai forman legione, daranno l'opera loro a questa pubblicazione speciale. Verranno appositamente da Roma il Paolocci e da Napoli il Matania ad aggiungersi agli altri nostri artisti: Michetti, Armenise, Ximenes, Bonamore, Della Valle, Cenni, Foli, ecc. Abbiamo pure aumentato il personale dei nostri studi silografici diretti da quegli abili artisti che sono il Centenari, il Canedi e il Barberis; e delle nostre officine di fotoincisione e di galvanoplastica dirette dai sigg. G. Bignami e C. Corneo.*

L'Esposizione sarà industriale e agricola e artistica: a tutto sarà rivolta la nostra attenzione. I quadri e le statue migliori saranno qui riprodotte: molte volte sul disegno degli stessi pittori e scultori, che ci hanno di già promessa l'opera loro.

*Anche per il testo avremo in gran numero i collaboratori straordinari fra i più illustri scrittori d'Italia; e per la parte tecnica, è affidata sin d'ora agli scrittori dell'*Annuario scientifico ed industriale, *la cui competenza ed autorità varca i confini delle Alpi.*

Naturalmente, questo supplemento speciale che ci impone grandi sacrifici, importerà un leggiero aumento nella spesa di associazione. Dal primo maggio ne uscirà un numero ogni settimana, ma già nel corso dell'aprile, ne pubblicheremo due o tre numeri. L'opera completa che formerà il più ricco giornale dell'Esposizione, sciolto da vincoli ufficiali, che presenterà una rivista accurata e pittoresca dell'Esposizione, e al tempo stesso una illustrazione della città nostra, sarà compresa in 30 numeri da otto pagine ciascuno, e costerà

Lire 7, 50 in tutta Italia.

Fr. 9 negli Stati dell' Unione Postale.

*Noi preghiamo i nostri associati a voler affrettare la loro dichiarazione se intendono ricevere questo supplemento, unendo il vaglia relativo. Non dubitiamo che tutti i benevoli lettori dell'*ILLUSTRAZIONE *accorreranno all'appello; dobbiamo però pregarli di sollecitare l'invio per poter regolare la tiratura, che presenta anche grandi difficoltà per un numero sì considerevole di copie e dinanzi all'aumento di lavoro che l'Esposizione porta seco.*

Aggiungiamo infine che il nostro Giornale dell'Esposizione sarà stampato alla vista del pubblico negli edifici stessi dell'Esposizione in una macchina nazionale fabbricata appositamente dai sigg. L. Magnoni e figli di Monza.

Ecco il modello di dichiarazione da mandarsi dai signori associati:

Il sottoscritto si associa al supplemento che avrà per titolo Milano e l'Esposizione Italiana del 1881, *e manda perciò Lire 7 50 (o franchi 9, se all'Estero).*

(Data)

(Firma)

SETTIMANA POLITICA.

Alla Russia continuano ad esser rivolti gli sguardi del mondo; e ciò che si va scoprendo ogni giorno, aumenta la gravità della situazione di quell' impero. L' attentato contro lo Czar era stato meditato in modo terribile: s' egli invece che per la riva del canale dove lo colser le bombe, fosse passato per la via Sadovaja o dei piccoli giardini, ve lo aspettava una mina così carica di dinamite da far saltar tutta la contrada. Questa scoperta fece ancor più impressione che l'attentato; e i numerosi arresti furono accompagnati da circostanze tragiche. In una casa, il padrone si uccide; in un'altra chi apre spara sei colpi di revolver.

Il 19, il cadavere dello Czar fu trasferito con gran cerimonia dal palazzo d' Inverno alla chiesa della fortezza di Pietro e Paolo; e tutte le case circostanti erano occupate dalla polizia. La stessa precauzione si userà pel funerale, che dovrà percorrere un lunghissimo tratto di strada, ed al quale assisteranno i principi ereditari di Germania e d' Inghilterra.

Si fanno molte congetture sull' indirizzo che piglierà il nuovo Czar. Nè il suo proclama, nè la circolare emanata dal ministero degli esteri, danno alcun indizio. Si comprende che da principio non ci sarà alcun mutamento, giacchè parrebbe inspirato dalla paura. I giornali russi hanno già cominciato a chiedere qualche riforma, e l'essere stati ammoniti non è un segno di gran rigore. Importantissimo poi è l' avvenimento che segnalò la sessione annuale della nobiltà di Pietroburgo. Il fatto risale al 17 febbraio, ma si conosce soltanto adesso. L' aristocratica assemblea adottò unanime un indirizzo all' imperatore per esporgli la situazione intollerabile che l' arbitrio amministrativo crea nella nazione e per supplicarlo a metter fine alle deportazioni senza giudizio che popolano la Siberia di infelici, che sovente volte sono vittime innocenti di odj privati. Fa spavento a pensare che tra il 1870 e il 1877, ben 63,442 persone furono così deportate, e la proporzione dovette crescere dal 1878 in poi. Dopo ciò si comprendono le ire, gli odj, le ferocie delle sètte, che si compongono probabilmente delle famiglie di tanti martiri. Nella stessa sessione, fu proposto da Wolkoff, giudice di pace, di chiedere per i consigli generali (zemstvos e assemblee della nobiltà) il diritto di discutere le leggi e di prendere una parte effettiva alla cosa pubblica. Questa proposta non fu votata, perchè usciva dalle attribuzioni di un'assemblea che ha ufficio soltanto di discutere gli interessi locali dei suoi membri; — ma il primo passo è fatto, e se i zemstvos e le assemblee nobili di altre provincie seguono l'esempio di questa di Pietroburgo, non potrà il nuovo Czar non entrare in quest'ordine di idee che sono suggerite dalle classi conservatrici della società.

Frattanto Alessandro III ha ordinato che i contadini, avendo acquistato i diritti di liberi cittadini, prestino giuramento di fedeltà, come tutti gli altri sudditi.

Il 30 avrà luogo il processo contro quattro degli arrestati che sono: Nicola Rissakoff, che confessa di aver lanciato una bomba esplodente contro l' Imperatore; Andrea Jeliaboff, arrestato l'11 marzo, che confessa d'aver partecipato ai preparativi dell'attentato del 13; Timoteo Michailoff, che oppose resistenza al momento del suo arresto e scaricò il *revolver* sugli agenti di polizia; una donna, Hesse-Helfmann, accusata di complicità con Nawrotzky che s'è ucciso. Un complice di Rissakoff, è morto all'ospitale: è quello stesso Formis che un dì si presentò al carcere di Karkoff travestito da gendarme, e fece evadere così un prigioniero politico. Prima che il processo incominci, la forca fu già eretta in una piazza di Pietroburgo.

La Camera dei Deputati votò il 18 la legge a favore di Roma e il 22 quella a favore di Napoli. Nella prima, per contentare l'on. Crispi, fu aggiunto un articolo, il quale stabilisce che nel 1883 il Governo presenterà un progetto speciale per la costruzione di un palazzo del Parlamento e allogherà nel bilancio dell'interno la somma di 50,000 lire per premio all'autore del miglior disegno; e fu pure accettata la proposta dell'on. Di Rudinì, che prescrive al Governo l' obbligo di presentare annualmente alla Camera la relazione dei lavori edilizi nella capitale. Quanto alla

città di Napoli è una serie di prestiti che il governo parte le accorda, parte le garantisce.

Il 18 fu distribuita finalmente ai Deputati la relazione Zanardelli sulla riforma elettorale: due grossi volumi di mille pagine, a cui la Commissione attese per dieci mesi, e che la Camera deve leggere in sei giorni, poichè la discussione cominciò ieri, 24. Negli intermezzi ci fu un'interrogazione dell'on. Cavallotti, "intorno alla frequenza d'incidenti spiacevoli attinenti allo spirito dell'educazione militare in rapporto al sentimento nazionale." Il più importante degl'incidenti segnalati dal deputato radicale era il colore azzurro d'una pretesa bandiera consegnata dalle dame fiorentine ad un reggimento; e il Cairoli non ebbe difficoltà a mostrare che la bandiera non era che una banderuola, un orifiamma, dove non solo il colore nazionale era cambiato, ma anche lo stemma reale era surrogato da una corona d'alloro o una ghirlanda di fiori.

Il 23 poi ebbe luogo l'interpellanza di Ercole e Cappelli, due deputati di Sinistra, "circa gli atti e recenti decreti del ministro della marina." Dopo che da una settimana si parlava di una gran burrasca, dove tutto il ministero poteva naufragare, se l'Acton non era gettato come zavorra; tutto finì in una seduta dove uno de' dissidenti, il Nicotera, operò il salvataggio, in forma di rinvio delle interpellanze al tempo che si discuterà il bilancio della marina. E la marina intanto? si può sapere se la va bene o male? le sorti del naviglio nazionale sono in buone mani o pericolano? Questo importerebbe sapere, e la questione è tale davvero da sorpassare gli interessi di parte. Tant'è vero che a Destra stessa più d'uno approva il sistema Acton; mentre moltissimi a Sinistra gli sono contrarii. Ma nelle Camere di questo mondo non c'è altro d'importante che le questioni di gabinetto; poichè farne una in questo momento non pareva conveniente, il rinvio fu votato da 191 persone contro 103 e 17 astenutisi. Quanto alla marina poi, vada come sa andare. Chi se n'incarica? la Camera no certo.

È già bastante fastidio andare in cerca di un ministro della guerra dacchè il generale Milon non è più, senza cercare anche un ministro della marina.

La sera del 16 marzo, in una nicchia del palazzo municipale di Londra, un *policeman* scoperse una scatola con 40 libbre di polvere, e con la miccia accesa; egli arrivò appena a tempo da spegner la miccia. Non è solo in Russia che ci sono nichilisti? i feniani li valgono? e che colpa aveva il lord-maire che pure è irlandese? È vero che egli avea parlato a favore del "coercion-bill;" ma meritava per questo far saltare non la sua casa, ma la sua residenza ufficiale, nel momento ch'egli non c'era? Capricci di cospiratori, a quanto pare, che tendono forse a impaurire il mondo. Difatti si son prese grandi precauzioni anche a Westminster; e i sotterranei del palazzo parlamentare furon visitati con cura. A colpire di più l'immaginazione, si spargono ogni tratto notizie di carichi di bombe sequestrate ora in un porto di Scozia ora a Dunkerque.

A Ginevra, i rifugiati russi, si racconta, han ballato per le strade alla notizia dell'assassinio dello Czar; e a Parigi s'è festeggiato il 18 marzo l'anniversario della Comune con grandi apoteosi pei regicidi. In uno di questi banchetti, la polizia mise le mani sopra un nichilista russo certo Terkosoff, e un socialista tedesco David. Varj giornalisti che approvarono l'assassinio dello Czar, cominciando dal solito Rochefort, furono condannati a qualche mese di carcere, e a qualche migliaio di franchi di multa.

I comunardi però si trovano in maggioranza nel Consiglio municipale di Parigi, che è sempre in lotta col governo, che biasima il prefetto di polizia, che fa dispetti a Gambetta, che scaccia le suore di carità dagli ospedali ad onta delle proteste di tutti i medici.

Gambetta pronunziò domenica un discorso solenne alla riunione dell'Unione del Commercio, dinanzi a parecchie migliaia di persone, ma assente il Consiglio municipale. Egli si mostrò assai sicuro di sè stesso, e manifestò il suo orrore per le chimere, per tutto ciò che rassomiglia alle utopie, ai sistemi co' quali si crede possibile di rifare violentemente e di un colpo la società.... "teorie malsane, irrealizzabili, gravide sempre di pericolo per i lavoratori che sono sempre le vittime e mai i beneficati di queste esperienze sanguinose." Egli si dichiarò pure favorevole al sistema d'assicurazione dello Stato. "Appunto perchè è il promotore di tutte le ricchezze, di tutte le energie della nazione, lo Stato deve, in nome dei grandi interessi sociali confidati alla sua tutela, volgere l'attenzione alla malattia, alla miseria, alla mancanza di lavoro, alle incertezze d'esistenza che crescono in proporzione delle forze vitali d'una nazione; deve comprendere che ha un mandato di protezione, d'assistenza, di previdenza." Ecco un lato della questione sociale ove Gambetta e Bismarck si trovano d'accordo.

Quando sia un bel giorno presidente della Repubblica, la questione sociale trattata in questo modo, che a noi pare giustissima e salutare, formerà certo una parte del programma di Gambetta. Frattanto egli pensa a far trionfare lo scrutinio di lista. A questo proposito si è temuta una crisi ministeriale; giacchè il gabinetto francese è perfettamente diviso: Constans, Farre e Cazot, sono favorevoli allo scrutinio di lista, come Gambetta; Ferry e gli altri ministri sono contrarissimi, come Grevy. Discordia fra i ministri; e discordia fra i due presidenti. Dopo molte trattative, s'è deciso che il governo resterà neutrale; nessuno dei ministri interverrà alle discussioni della Camera, nè pro, nè contro. È la soluzione più comoda per evitare una crisi, ma è certo la meno dignitosa ed anco la meno conveniente a chi ha il dovere di dirigere uno Stato. Tuttavia alla Camera la lotta sarà fierissima; giacchè la Commissione continua ad essere contraria allo scrutinio di lista, e gli sono contrari gl'interessi di troppi deputati che temono non trovar più il loro collegio.

Ma Gambetta conta sugli effetti della sua eloquenza; ed è certo che il voto della Camera francese avrà qualche influenza sulla Camera italiana dove or si presenta la stessa questione dello scrutinio di lista con gli stessi dubbj e le stesse contrarietà.

Il prestito francese di un miliardo riuscì trionfalmente com'era previsto. Il giorno stesso dell'apertura esso fu coperto per 15 volte tanto.

Nelle trattative laboriose cogli ambasciatori delle sei Potenze, la Sublime Porta segue il suo abile sistema di perder tempo, e di lasciarsi strappar le concessioni brano a brano. L'Epiro, essa vuol salvarlo tutto; e quanto alla Tessaglia è forse rassegnata a cederla tutta, ma cambia proposte ogni giorno. Le prime che aveva fatte eran derisorie addirittura: una striscia di quattro chilometri. Poi andò fino al Peneo; poi vi comprese Trikala; ora cede anche Larissa. Invece dell'Epiro, si tratta di nuovo di cedere l'isola di Creta; e la Turchia riserba ciò come l'ultimo segno di arrendevolezza. Le Potenze, si vede, sarebbero contente di finirla così: Tessaglia e Candia; ma i Greci non se ne appagheranno, perchè l'isola non sarebbe che un possesso di lusso; mentre la Tessaglia senza l'Epiro è una casa senza porta. I Governi europei continuano a trattare, ma non mostrano molta fede nell'efficacia di questa mediazione.

A Bukarest quel Pietraru che tentò di assassinare il ministro Batriano fu condannato il 22 a vent'anni di lavori forzati; e due suoi complici a nove anni di reclusione.

A Lisbona, la Camera dei Pari respinse una mozione che censurava il gabinetto: ma la respinse con 50 voti contro 49: e fra i 50 favorevoli erano due ministri. Il ministero perciò diede le sue dimissioni.

25 marzo.

NECROLOGIO.

— I giornali fiorentini annunziano la morte dell'avvocato *Stanislao Morelli*, giornalista, reso notissimo in Italia dalla sua tragedia *Arduino d'Ivrea*, che ottenne il premio governativo e ch'era una delle migliori produzioni del repertorio di Salvini. Aveva combattuto per l'Italia fin dal 1848. Lascia un'altra tragedia inedita, *Fra Monreale*.

— È morto a Bologna *Sebastiano Tanari*, figlio del marchese Antonio (che fu colto letterato e poeta, ma di opinione clericale). Giovinetto ancora, egli abbracciò con entusiasmo il movimento patriottico del 1831. Nel 1843 fu uno dei principali promotori e sostenitori del movimento insurrezionale capitanato da Pasquale Muratori e da Ribotty, i quali per qualche tempo tennero in iscacco le forze pontificie, indigene e svizzere, a Savignano, e di poco mancarono a far prigionieri in un colpo, ad Imola, tre cardinali, e fra essi il futuro Pio IX. Condannato a morte in contumacia, per la sua partecipazione a questo fatto, Sebastiano Tanari esulò in Svizzera. Fu intimo di Mazzini che gli affidò parecchi incarichi.

COME DIVENNI SINDACO.

Era l'ora quando il sole, in tutta la sua pompa, domina il mondo, quando l'estate come una divinità di Tiziano diffonde sulla terra e nell'aria splendori di nudità e di capelli d'oro disciolti. Ero salito salite, di rupe in rupe, e ormai mi stava innanzi un immenso muraglione a picco, sul quale scodinzolavano frotte di lucertole a ventre rosso. Guardavo, guardavo l'immensa porta di marmo, bianca, sferzata dal sole, chiusa, inespugnabile. Dai crepacci dondolavansi sull'abisso le pallide sassifraghe, nere farfalle alpine volavano intorno.

Mi prostrai trafelato all'ombra d'una roccia fra le macchie dei ginepri e dei rododendri; e tra il sonno e la veglia, contemplando la luce infinita attraverso ai fiori penzolanti sul precipizio, udii un canto lontano lontano.

Scendeva dall'alto, come armonia di cascata che spumeggi su pietre muscose; inondava di melodie i silenzi pieni di fremiti. Erano note ora flebili e indistinte, ora vispe e gioconde; modulazioni di dolori e di speranze, lunghe cadenze di abbandoni e di addio, festosi ritornelli di danze e di baci. Erano invocazioni o ricordi, pentimenti o lusinghe, lamenti del passato o sogni dell'avvenire? Continuavano a scendere dall'alto; era impossibile intenderne le parole, si svolgevano in un poema nel quale come nella sonata di Beethowen spalancavasi l'immensità.

*
* *

Di chi era quel canto? Come scoprire la misteriosa cantatrice? Invano alzavo gli occhi verso la cima. Il muraglione a picco mi stava sopra formidabile e inaccessibile; piccoli genii delle vertigini, le sassifraghe oscillavano sui crepacci le pallide teste.

*
* *

Sorsi in piedi, stropicciandomi gli occhi, abbagliato da tanto fascino di luce e di suono. Bisognava salire, bisognava raggiungerla, bisognava conoscere chi cantava in tal modo. Quanto l'amavo già! Come doveva essere bella! Che rivelazione d'amore, là, in alto, fra le nane foreste dei mughi!

Preso il mio bastone, m'avviai. Dovevo mutar via, discendere nella valle profonda, girare a settentrione dove il sole mai non arriva, dietro le nere caverne dalle soglie verdeggianti di scolopendri e di aspleni; poi valicare il ghiacciaio, e ascendere i dorsi scoscesi coperti ancora di neve.

*
* *

— Certo, pensavo correndo giù per la china, certo dev'essere bionda cogli occhi neri. O non si può dal canto, libero, naturale, spontaneo, indovinare la cantatrice? Non ha esso toni e gradazioni corrispondenti a particolarità fisiche e morali, come negli uccelli in cui esprime le abitudini rapaci o pacifiche, solitarie o socievoli, monogame o poligame? A udire sfringuellare le passere sugli olmi, o cantare l'usignolo nella siepe, o stridere le gazze tra i campi, o gridare i falchi nelle altezze celesti, non è come ascoltarne in compendio la vita? E continuando il mio monologo, soggiungevo: — Dicono che nel canto vi è colorito; è una espressione figurata che però ha un significato reale. Questo che ho udito non è il canto rosso, azzurrino, a colore di chiaro di luna, il canto delle bionde, dalle flessioni soavi, dalle cadenze omogenee, dalle intonazioni melodiche? Che differenza dal canto rosso, o bleu, o a tinte cariche delle brune, a tono di contralti, brillante, acuto, spesso acre, stridulo, saltellante, a cadenze ora piene di voluttuosi languori, ora di strazianti rimproveri, ora di provocanti promesse, con successioni di ritmi nei quali s'alternano grida e sospiri, risa e singhiozzi!

*
* *

E già cominciavo a salire dall'altra parte l'erta pendice, già a sinistra comparivano i neri larici giganteschi che stavano in guardia intorno alla vetta dove m'aspettava la ignota regina del canto. Parlavo col-l'iride che in fondo all'orizzonte velato da nuvole distendeva il suo arco luminoso; mi pareva che dovesse essere vestita coi suoi colori. La canzone non corrisponde ai colori dei quali s'adorna la donna? La bionda sceglie il roseo, il celeste, le tinte pallide e dolci; la bruna il rosso, il bleu, le tinte cariche e oscure. Parlavo coi fiori. Anche voi, dicevo, esprimete tipi di bellezza e di musica; la rosa è emblema di donne bionde e di bionde canzoni, i garofani di donne e di canzoni brune; e voi, pervinche, miosotidi, campanule, non avete nei vostri petali i riflessi di sguardi e di suoni omo-

Le feste degli artisti nel carnevale di Roma, 1881. — Ballo in costume al Circolo Artistico Internazionale. (Disegno del signor Dante Paolocci).

Le feste degli artisti nel carnevale di Roma, 1881. — La maschérata araba. (Disegno del signor Dante Paolocci).

loghi? Nelle impressioni della natura spesso si confondono i sensi e si universalizzano: colori, suoni, profumi diventano luce ideale ove l'anima resta assorbita.

***

E continuavo nel faticoso cammino. Avevo già lasciate addietro le nere grotte sulle cui soglie luccicano le lingue degli scolopendri, avevo oltrepassato i boschi dei larici e gli scoscesi burroni ancora coperti di neve, rivedevo il sole, ero giunto sulla cima.

Oh solitudine immensa! Oh silenzio pauroso! La nana foresta dei mughi agitava le sue flessuose ghirlande come su tombe invisibili. Gli edelweiss guardavano stupefatti. Sotto, nella profondità dell' abisso, ai piedi dell' immenso muraglione, appariva la roccia alla cui ombra m'ero fermato, e d'onde avevo udita la misteriosa canzone. Non v' era che uno scoglio enorme isolato nello spazio; in distanza le vette di altre montagne scintillanti di neve, come immobili fantasmi, contemplavano l'infinito.

***

D'improvviso udii scendere dalla limpidità dell'aria un'altra canzone. Mi presero le vertigini. Era volata lassù nel cielo colei alla quale io avevo già dato i dolci nomi di rosa, di pervinca e di miosotide? Mi gettai a terra, ascoltando....

Ma no, questa che adesso ascoltavo.... Per la prima volta in mia vita mancai di riverenza al gran padre Linneo, che col suo faccione di luna piena mi compariva innanzi per dirmi che questa era un'allodola, l'*alauda arvensis*, della quale nel *Systema naturæ*, avea scritto: "*Volatu perpendiculari in aere suspensa cantillans in creatoris laudem, ecce, suum* tirile tirile *suum* tirile *tractat.*"

***

Mi si oscurò l'intelletto con nebbie più folte di quelle che si alzavano dal fondo dei dirupati burroni. Da quello scoglio sospeso sull'abisso, assistevo a un inaudito incantesimo. Ov'eri tu nascosta, cantatrice meravigliosa? Non avrei mai più udita la tua canzone, nè mai avrei potuto vederti? Guardavo in alto e mi parevi rapita nel cielo, d'onde scendeva come pioggia d'armonia la nuova canzone.

Questa era dunque della volatrice gentile che il poeta descrive quando dai cieli profondi versa torrenti di musica più soave dei colori dell'aurora, dello stormire delle foglie, del mormorio dei ruscelli? Maledissi Percy Bysse Shelley e la sua poesia. La musica non esisteva più, era sparita colla mia incognita, sparita con quella che, non vista, avea cantato sulla vetta deserta. Questa che mi colpiva era perfida ironia del caso! Assai meglio di Shelley trattò l'allodola Savi quando asserì che "arrostita è a tutti grata pel sapore e odor suo e per la riputazione d'essere uno specifico contro dolori colici e renelle."

***

Le larve seducenti dell'immaginazione si avvolgevano in me in un inestricabile viluppo coi ricordi dell'ornitologia. Pensavo a colei che amavo tanto e che non avrei mai veduta, pensavo alle sue trecce che dovevano essere bionde e agli occhi che doveva avere nerissimi, e intanto mi trottavano per la mente, come nere blatte, le descrizioni di quell'altra che continuava a cantare sulle nuvole — il cui petto dal colore dei ceci ha una macchia scuro-nericcia, visibilissima quando allunga il collo, e i fianchi con altre macchie, e l'addome e il sottocoda bianchi tendenti al ceciato!

E quando domandavo alla perduta visione il mistero della sua scomparsa, quando le chiedevo cosa avesse invocato cogli armoniosi sospiri nelle solitudini alpestri sul morbido tappeto degli edelweiss e tra i padiglioni civettuoli dei mughi, Paolo Savi veniva ancora a dirmi — che l'allodola è la prima a entrare in amore, e annunzia la primavera, mentre ancora le campagne sono nude, mentre la neve giace sui fianchi delle montagne, mentre gli alberi sono spogliati. — E ne inorridivo, come di gente che con indecenza inaudita avesse osato spogliarsi innanzi a quell'altra che il destino mi aveva involata!

***

La chiamavo ancora coll'ansia dell'amore più ardente; cercavo tra le erbe l'orma del suo piede di fata, e tra le ombre che i rami dei mughi scossi dal vento agitavano, speravo ancora di scorgere il lembo della sua vesticciola. Ma intanto come il tic tac d'un oriolo mi si ribattevano nella mente le parole dell'ornitologo: — non canta quasi mai posata a terra; si innalza a larghe spirali nell'aria, spesso soffermasi librata sulle ali, vola a così grandi altezze che appena si scorge mentre il suo canto arriva alle nostre orecchie intiero e distinto. —

***

Alle orecchie! Come poteva supporsi che la luce del suo canto dovesse passare pei tenebrosi meati dell'udito, quasichè non fosse solo degna di accoglierla l'anima? E come le vertigini non mi fecero piombare nell'abisso, quando vennero a mescersi alle mie estatiche adorazioni questi altri brani di storia naturale; — partorisce quattro o cinque ova cenerine con macchie brune, fa il nido sulla zolla con paglia e con erba! — E come ho resistito all'ultima antitesi, allorchè, sognando un istante la delizia di una capanna lassù, dove sarei vissuto con essa, il naturalista si fe' ancora a dirmi — riempine il fondo di rena, e murala ogni volta ch'è fradicia; e la nutrirai con grano, orzo, miglio, ma bada che non istia senz'erba, come indivia, radicchio e cavolo; e se è nidiacea imboccala con bachi da usignuolo, con mosche e cuore tritato! —

***

Cuore tritato veramente era il mio che vedeva dissiparsi ogni dolce speranza! Ma, come suole avvenire nei grandi disinganni, che la mente stanca finisce col formarsi su incidenti i più insignificanti, finii con disputare ad alta voce col buon Paolo Savi che m'ascoltava dall'altro mondo. — Come hai tu scritto, gli dicevo, nel tomo secondo dell'*Ornitologia toscana*, a pag. 103, che volando a numerosi stormi in ottobre, serrate le une accanto alle altre, quasi rasentando la terra, le allodole ripetono il fischio *chiiio chiiio?* — Contorcevo le labbra, gonfiavo le gote, facendo mille prove per dimostrargli che il vero suono di quel fischio è *pvfsio pvfsio.*

***

E fischiando, fischiando, scesi dalla montagna, arrivai a una stazione di ferrovia, ritornai a casa. Come ero triste quei giorni! Camminavo cogli occhi fissi, con passo grave, curvo sul petto. Pare che ciò producesse ottima impressione in paese; vi acquistai importanza. Era un periodo di crisi nel comune; tutti credettero che io meditassi sulle sorti dell'amministrazione. Il giorno delle elezioni riuscii eletto consigliere quasi all'unanimità, meno i voti degli amici d'uno speziale che, la vigilia, per colpa della mia astrazione, alla svolta d'una via avevo urtato senza nemmanco chiedergli scusa. Costui d'allora in poi sostiene non esservi uomo al mondo più tracotante di me. Nella prima seduta del Consiglio divenni sindaco, e congiungendo in matrimonio i miei amministrati, o firmando le circolari e i decreti, o presiedendo le adunanze parziali e generali, non vi è volta che non mi tormenti il ricordo della canzone il cui mistero impenetrabile resta celato su quell'altissimo scoglio sospeso nello spazio, tra i molli tappeti degli edelweiss e tra le nane foreste dei mughi.

Paolo Lioy.

VANDALISMO.

È il quadro cui l'anno scorso a Brera fu accordato il premio Umberto, quattro mila lire, e che l'Accademia ha comperato per la Pinacoteca.

Ecco il tema: un ristauratore da strapazzo si prepara a ritoccare, a ridipingere anzi, da capo a fondo, un gran quadro di Tiziano. C'è chi dice che quel quadro sia di Tiepolo; non è vero, è proprio di Tiziano, è un dipinto originale, che svanito per le lavature di liscivia, e spelato qua e là dal raspetto del ristauratore, vale ancora un tesoro. Anche i quadri hanno il loro destino; quello del quadro di Tiziano caduto nelle mani di quell'ometto di costituzione scrofolosa è di scomparire sotto uno strato di tinte o insulse o brutali, sotto un rimpasto viscido e bavoso, che poi sarà sfumato, leccato, lustrato, mantecato a soddisfazione di qualche parroco che se lo avrà più caro di prima. Quando la tela preziosa avrà subìto quella sorte, rassomiglierà al quadro del gran colorista veneziano, come quel mostricino d'uomo rachitico, meschino, ributtante, pretenzioso può rassomigliare alla maestosa e imponente figura del vecchio Tiziano.

Quell'ometto fa razza, fa dinastia, ha la sua brava moglie, un pezzo di carne fresca e gustosa, una donnetta tutta casalinga, regolata, economa, che fa calzette, quando non rappezza cenci; s'è sposato da poco, non dubitate che avrà degli eredi che continueranno il loro babbo, come egli ha continuato il suo. I bravi ristauratori son rari come le mosche bianche, ma quelli della sua specie sono una genìa: la genìa delle tignuole che vivono distruggendo i capolavori dei grandi maestri. Ecco perchè Favretto ha dato il titolo di *Vandalismo* al suo quadro.

CONVERSAZIONI LETTERARIE [1]

GEROLAMO PATUROT E LA BORGHESIA.

Quindici giorni sono, chiaccherando in questo stesso giornale intorno alle *Memorie* del principe di Metternich, accusai Sua Altezza d'esser più miserabilmente borghese di un Gerolamo Paturot qualunque. Poco dopo, ricevetti da Torino una cartolina postale con questa laconica frase — Voi non avete mai letto Jerôme Paturôt. — Un vostro ammiratore. —

Se gli autori hanno gli ammiratori che si meritano, povero me! I miei hanno una deplorabile abilità di pescar granchi; anzi i miei amici sostengono che senza questa abilità non potrebbero essere miei ammiratori. Vorrei che quest'ultima affermazione potesse essere imputata a quella maligna maldicenza che è uno dei pregi più belli delle intime amicizie; ma purtroppo non si può, e debbo confessare che in gran parte gli amici miei hanno ragione. Così anche questo mio anonimo ammiratore ha pescato il granchio che ci voleva per essere ammesso nel mio tempio ad adorarmi, e sia il benvenuto.

Ho il vago sospetto che sia invece l'ammiratore quello che non conosce le filaccicose storielle di Luigi Reybaud, poichè almeno gli accenti circonflessi che coronano il nome ed il cognome del protagonista nella sua cartolina, lasciano trapelare una conoscenza non molto intima della lingua francese. Comunque sia, è mio diritto imboccare la tromba della fama ed urlare ai quattro punti cardinali, che non cambieranno di posto per questa importante rivelazione; *primo*, che non ho purtroppo l'utilissima abitudine di parlar dei libri che non ho letto; *secondo*, che tanto il Paturot *alla ricerca di una posizione sociale*, quanto il Paturot *alla ricerca della migliore delle repubbliche*, li lessi fino dal 1864 e li comprai precisamente dal libraio Reycend che stava sotto i portici della Fiera in piazza Castello a Torino. Pagai in contanti e non mi feci rilasciare la ricevuta: del che mi dolgo perchè la stamperei come documento importantissimo ai futuri storici della letteratura; certo gli storici presenti ne stampano dei più insulsi.

Il peggio è che a mia giustificazione non posso mostrare nemmeno il libro. Fino da quel tempo leggevo molto e compravo quanti libri mi consentiva il modestissimo peculio di studente. Duravo così tutto l'anno a raccogliere una microscopica biblioteca, e la contemplavo con quel matto entusiasmo per la carta stampata che non ho potuto mai cavarmi dalle ossa, e che ha finito per farmi entrare al servizio dello Stato in una pubblica Biblioteca. Ma tutti gli anni, a scadenze determinate, si destava un uragano fierissimo che mi portava via i libri e mi costringeva a tornar da capo. L'uragano si levava sempre negli ultimi giorni di gennaio, o in febbraio; e si levava proprio in via della Zecca e precisamente nel teatro Scribe. Ah, benedetti veglioni di carnovale! È per loro che i miei libri finivano nei panchetti dei rivenditori sotto i portici dell'Università; è per loro che Gerolamo Paturot contribuì per la sua parte ad una cena da Biffo, dove una *pierrette* di mia conoscenza mi scucì il vestito nella schiena, dal colletto alle falde, e non me ne accorsi che la mattina dopo dai rabbuffi del professore, alle paterne cure del quale la mia famiglia m'aveva confidato.

Così finì il mio primo Paturot, ma l'avevo letto: vi giuro che m'aveva annoiato, ma l'avevo letto. In tempi più calmi, i libri perdettero la brutta abitudine di abbandonarmi in carnovale, e l'edizione del Paturot che ora ho sott'occhio porta la data del 1875. Dopo l'accusa del mio ammiratore ne ho riletto parecchi capitoli, dei meno soporifici, e non mi pare di aver detto uno sproposito. Il Reybaud ha voluto far la satira della borghesia, mettendo un tipo d'imbecille calzettaio in un mare di borghesissime avventure; e di più ha fatto un libro per provare che i calzettai non debbono occuparsi che di calzette: conclusione questa che oltrepassa i limiti onesti e mediocri del borghesismo per entrare in quelli della più ottusa asinità.

Parlo del Paturot *alla ricerca di una posizione sociale*, poichè l'altro *alla ricerca della migliore*

[1] Proprietà letteraria. È vietata assolutamente la riproduzione di queste Conversazioni letterarie di L. Stecchetti.

delle repubbliche, non è che un libro di politica, di maligna e disonesta politica, di cui qui non tocca a me il parlare. E dico, e sostengo, e ripeto che tanto l'eroe del libro, quanto l'autore considerato nell'opera sua, sono proprio miserabilmente borghesi, come avevo detto e come dirò sempre, dovessi anche perdere, con mio inestimabile rammarico, gli ammiratori e peggio le ammiratrici.

Il libro fu scritto verso la fine del regno di Luigi Filippo, nel 1843 se non sbaglio: quando cioè erano passati tredici anni dalla prima rappresentazione dell'*Ernani* e la nuova scuola romantica aveva mostrato, anzi oramai esaurito, la sua possente vitalità. Alfredo di Musset oramai non scriveva più versi ed era prossimo ad essere ammesso nell'Accademia francese, dove già Victor Hugo, il capo dei ribelli, era stato accolto da qualche anno. La Sand scriveva i suoi romanzi per la *Revue des deux Mondes*, rivista tutt'altro che scapigliata. Teofilo Gautier aveva pubblicato da un pezzo le sue poesie, l'*Albertus* e *Mademoiselle Maupin*. Onorato Balzac era già grande, Murger, Sue, Dumas, Soulié, fino Paolo di Koch, avevano già oramai prodotto tutto, e la faccia della letteratura francese era cambiata affatto. Eppure il Reybaud comincia il libro, mettendo in caricatura i poeti capelluti, rifriggendo le solite barzellette sulla prima rappresentazione dell'*Ernani*. Questo non solo è borghesismo, ma borghesismo in ritardo, miserabilmente barbogio.

Certo la satira è fatta con moltissimo spirito: anzi le staffilate sono distribuite con tanta generosità che a prima vista non si capisce bene se l'autore metta in ridicolo il suo calzettaio o la società colla quale si trova a contatto: non si capisce chi dei due sia a preferenza canzonato, tanto sono tutti messi in caricatura. Enrico Monnier aveva già trovato il suo Prudhomme e il Paturot gli somiglia un poco ne' discorsi pretenziosi, benchè abbia il cervello meno rammollito e l'osservazione più acuta; e non può negarsi che sia una caricatura, come tutto è caricatura nel libro. Ora se Paturot che cerca di uscire dalla borghesia è messo in ridicolo; e se la borghesia è messa in ridicolo; e se tutto quello ch'è fuori della borghesia, meno Dio ed il re, è pure messo in ridicolo, che cosa resta? Resta una satira senza scopo, uno sfoggio di barzellette più o meno argute che proveranno lo spirito dell'autore, ma non ne provano l'ingegno. Chiuso il libro, ci ripetiamo la frase di Figaro, *qui rompe-t-on ici?* È la borghesia che è ridicola, o coloro che si vogliono sollevare sopra di lei? Si beffa il Paturot perchè vuol essere romantico, o si beffano i romantici? Chi lo sa!

A scegliere qualche brano, qualche frase qua e là, si può concludere in un modo o in un altro, secondo si vuole: ma il complesso dell'opera sarà sempre questo, che la società, la borghesia, i romantici, i sansimoniani, i giornalisti, i filosofi, le guardie nazionali, i deputati e finalmente lo stesso Paturot, sono tutti ridicoli o birboni: tutti senza eccezione, poichè nel libro non v'ha un personaggio che non sia o imbecille o furfante. Ora questo che cosa prova?

Era facile mettere in canzonella la guardia nazionale. Noi italiani che nel 1848 abbiamo fatto una rivoluzione per ottenerla, l'abbiamo poi sepolta sonandole la marcia funebre a scrosci di risa. Ma siamo poi ben sicuri che sia morta bene, e che, dopo esserci rovinati cogli eserciti stanziali, non tocchi ai nostri figli di risuscitare il povero *palladio*, per sfogare la crescente voglia di bastonate? Ci voleva poco a beffare i sansimoniani e il padre Enfantin e gli involontari digiuni del chiostro di Ménilmontant, ed a scoppiar di risa sopra la massima inscritta nella bandiera dei nuovi credenti: *empêcher l'exploitation de l'homme par l'homme*. Ma siamo ben sicuri che la massima sia proprio ridicola? Oramai lo vediamo, e le grasse risa della borghesia accennano a finir male. I sansimoniani furono ammazzati dal ridicolo, ma ecco venuti i *nichilisti*, e il povero Paturot ha capito che non è più tempo di ridere.

Non c'è dunque nulla di più meschino che questo perpetuo riso col quale si perseguitano tutte le nuove forme con cui i nuovi bisogni sociali si manifestano. Così i romani debbono aver riso dei cristiani che adoravano un uomo appeso alla croce; così i nobili a Versaglia ridevano vedendo passare i rappresentanti del terzo stato, senza piume e colle scarpe senza fibbie. Così insomma il passato canzona volontieri l'avvenire, salvo poi a pentirsene amaramente. Voi altri, a Milano, seppelliste il *Mefistofele* di Boito tra i fischi e le risate; ma risorse a Bologna, trionfò dappertutto ed ora state per fare ammenda onorevole. Il Reybaud, se allora se ne fosse parlato, non avrebbe mancato di fare del suo Paturot un campione della *musica dell'avvenire*, e di riderci sopra saporitamente. Avrebbe così aggiunto una miserabilità borghese di più al suo libro che già ne rigurgita, per giunger poi a capire che a poco a poco l'avvenire diventa il presente. Ed è appunto questo aver la veduta corta d'una spanna, questo adagiarsi nel presente senza guardar più in là della propria bottega o del proprio ufficio, questo egoismo ironico e piccino che costituiscono il maggior difetto della borghesia; quel difetto che la farà rovinare malamente. Ma il male è che questa povera borghesia ridanciona non viene più combattuta colle sue armi, col ridicolo; si fa ben di peggio!

Tutti li sentiamo i primi buffi di vento che precedono la burrasca: tutti, poichè tutti siamo un po' borghesi, anche noi letterati che professiamo un odio feroce contro i *filistei*. Gli abbominiamo infatti, ma scriviamo per loro e siamo ben contenti quando ci lasciano dire qualche dura verità. Dal principio del secolo, si può dire, questa borghesia regna e governa, ed allevati nel suo grasso seno, cresciuti nella sua tepida casa, educati ai suoi comodi ammaestramenti, non possiamo a meno di ritrarre sempre da lei qualche cosa. Un po' borghesi siamo dunque tutti, o quasi tutti, noi che viviamo in una società e di una società borghese. Solo c'è questo, che noi sentendo i buffi del vento gelato che viene dal settentrione, leviamo la testa, scrutiamo l'orizzonte, e ci domandiamo se la burrasca porterà una pioggia benefica o diserterà i campi. Gerolamo Paturot invece, si tappa in casa, sorride e crede d'esser sicuro perchè il tetto è nuovo. Resta a vedere se la burrasca non scoperchierà la casa e se le mura saranno abbastanza forti da resistere all'impeto della tramontana. Noi ci pensiamo, e Gerolamo Paturot ride di noi; questa è la differenza.

Oh, come è facile ridere quando si ha digerito bene! Io mi ricordo il tempo nel quale a sentir uno dire *sono socialista*, si udivano scoppi di risa e le grida *utopia! utopia!* Ora a sentire la stessa confessione non si ride più, parecchi rabbrividiscono ed alcuni corrono alla Questura. Or bene, nel libro del Reybaud simili risate ricorrono ad ogni pagina, grasse, sonore, sincere risate di borghese che ha digerito benissimo: ma io domando al mio ammiratore se oggi si può più ridere a quel modo, se si può aver la vista più corta, e se Metternich non sia stato anche più miope di Gerolamo Paturot.

Perchè proprio Sua Altezza, per quanto principe e gran cancelliere, è borghese sino nell'intima midolla. Gli manca solo quello spolvero di volterianismo che tanti calzettai affettano oggi, per chiamare poi subito il confessore appena si trovino ad avere un patereccio. Lo stesso egoismo chiuso nel presente, la stessa freddezza di cuore, la stessa mancanza d'ogni facoltà per capire il bello. Così, poichè un principe come lui deve pure affettar qualche senso e qualche intelligenza d'arte, egli guarda nella Guida quel che bisogna ammirare e chiede al *cicerone* quando si debba commuovere. Egli passeggia pei Musei ruminando note diplomatiche, come un droghiere calcola quanti chilogrammi d'olio ci siano voluti per dipingere tutta quella roba. Il suo cuore è incartapecorito nell'egoismo e il suo intelletto chiuso ad ogni impressione che non sia del suo mestiere. Almeno Paturot aveva la buona ma infelice volontà di tentare; almeno s'era provato a fare un sonetto di monosillabi. Il Metternich no, ed in questo il Paturot è superiore a Sua Altezza.

Sia dunque come si voglia. O il Paturot è la caricatura di un borghese spostato e il mio paragone calza: o l'autore è un borghese per eccellenza e i conti tornano lo stesso. E se i conti tornano, perchè il mio ammiratore dice che non ho letto il libro? Da che lo deduce?

E con questo lo lascio in pace; pregandolo però, come segno della sua educazione, a non volermi più dare del *voi*. Per un ammiratore è trattarmi un po' troppo superbamente: tanto più che la cartolina viene da Torino dove fino le cuoche si danno del *madama* a vicenda.

LORENZO STECCHETTI.

LE CLASSI ALTE.

Ruggero Bonghi, che trova tempo per ogni cosa, ha scritto nell'ultimo fascicolo della *Nuova Antologia* un articolo sopra *Una questione di poco momento*. In altri paesi farebbe rumore. Si tratta di sapere se propriamente i ministri devono accompagnare i Sovrani anche alle feste da ballo. C'è di tutto in questo articolo: cose giuste, cose fine, cose artificiose: c'è dell'erudizione e dello spirito, dell'originalità e della malignità. Ne caviamo una pagina sul gran mondo che merita di esser riletta, perchè ci pare squisita:

...Il valore politico e sociale di queste alte classi, come si chiaman da sè e son chiamate dagli altri, suol essere esagerato in più da quelli che v'appartengono, in meno da quelli che non ne fanno parte. Ad ogni modo non è piccolo, perchè ha un fondamento reale ed uno fantastico, che non val meno. Il fondamento reale è nella loro ricchezza e nella qualità di questa ch'è in gran parte fondiaria; nell'influenza, che essa procura loro; nel seguito che hanno, dove più dove meno, per antica abitudine. Son tutte cagioni, che tendono, davvero, a scemare; ma con minore prestezza che non si crede. Quel fondamento che dicevo fantastico, impedisce che le forze che scalzano il fondamento reale operino con quell'efficacia che si vorrebbe da chi le maneggia. In effetto, queste classi alte esercitano un'attrattiva grande su quelli che ne stanno fuori; e quest'attrattiva è causa, ch'esse si rinsanguinino continuamente. Non v'è ricca donzella repubblicana d'America, a cui il padre non auguri un principe o un duca a marito. Anzi, peggio; se si conosce qualche uomo di parte liberale o moderata, che non voglia esser fatto duca o principe, non c'è uomo politico progressista o radicale, che non v'aspiri [1]. Ora, la creazione tuttora chiesta e fatta di titoli non è certo un mezzo per diminuire l'influenza sociale di questi. Se non valessero nulla, nessuno nè li chiederebbe nè li darebbe; e non si dice che non valgon qualcosa, coll'affermare che sono lusinga di vanità e nient'altro. Poichè non sarebbero una siffatta lusinga, se un sentimento non ne fosse eccitato in chi è ornato di questi titoli, e in chi soprattutto, ne lo vede ornato. Ed è un'illusione il credere che l'infiltrazione di conti e marchesi nuovi tra i conti e marchesi vecchi muti le abitudini politiche e sociali di questi. Da prima, i conti e marchesi vecchi stentano a riconoscere per pari loro i conti ed i marchesi nuovi; e ne deriva, che i figliuoli di questi, per entrare da senno in un mondo, di cui par loro d'avere acquistato l'insegne, diventano peggio, se questa è la parola da usare, dei conti e dei marchesi vecchi. Le aristocrazie, comunque definite e ridotte, hanno una causa profonda nella natura umana; e hanno contratto un malore senza rimedio gli Stati, che nè possono distruggerle nè sanno usarle.

Oltrechè, in queste aristocrazie e in quella parte di società che esse s'assimilano, la gente vede un modello di vita elegante e squisita. Il desiderio di appropriarselo e d'imitarlo è naturale. Bisogna vedere la disperazione sottile degli uomini, e delle donne sopratutto, che ne spiano i segreti, e non riescono a scovrirli; o quando s'immaginano di averli scoverti, si colgono in fallo alla prima occasione. Le gelosie, che questa vita desta, son tutte effetto d'amore. Ed essa è, difatti, un fiore di vivacissimi colori e di grande olezzo. Se stanca molti, rinfranca pure chi è stanco. Uccide chi ci si abbandona; ma solleva chi ne gusta. Non ogni cosa fina ed alta v'è stimata al valor suo; ma nessuna cosa fina ed alta v'è disprezzata. Tutto v'acquista misura; le politiche, le letterature, persino, che ne sentono l'influenza, n'hanno dei vantaggi che le distinguono tra tutte. La donna vi regna sovrana. Certo questo potere non si proporziona alla virtù e alla mente; ma alla bellezza e alla grazia, due cose appena minori. Nè l'invidia, nè i dispetti, nè le piccolezze mancano; ma la natura umana vi si mostra, il più che può vestita. E vuol parere e piacere: il che è, certo, meno dell'essere e dell'ammaestrare, ma è pure fonte e stimolo di civiltà e di gentilezza. Ed ogni arte, ogni industria, adatte a farlo, è convocata perchè aiuti il più che sa e può. E sono le arti più eleganti, l'industrie più squisite, quelle che offrono pronte i loro servigi; e che quindi, aleggiano speranze di eccitamento e di compenso, intorno a queste alte classi, e ne accrescono lo splendore.

Da queste cagioni e da molte altre deriva la forza sociale loro; ed è essa tutt'altro che spregevole nel calcolo di tutte quelle, onde dipende l'equilibrio d'uno Stato. Ora, si vede ciò ch'è stato fatto per diminuirne l'uso in vantaggio della stabilità dello Stato italiano; non si vede ciò che si sia fatto per accrescerlo....

R. BONGHI.

[1] Qualcuno ha osservato bene, che tra un liberale moderato e un progressista o radicale insigniti da una fascia, non ci corre altra differenza se non questa sola: che il primo la colloca sotto il panciotto e il secondo sopra.

1. Veduta generale di Casamicciola. — 2. Cortile dell'albergo di Majo (distrutto). — 3. Strada Spezziera (dist

Casamicciola, prima del Terremoto. (Disegni del signor D

ia). — 4. Piazza di Lacco Ameno. — 5. Lacco Ameno. — 6. Monte Epomeo. Punta degli eremitaggi.

ite Paolocci, da studi dal vero del signor cav. A. Simonetti).

LE FESTE ARTISTICHE A ROMA.

È un po' tardi a parlar di carnevale, e la folla delle attualità è causa dell' indugio. Ma trattandosi di feste artistiche, si arriva sempre in tempo. Gli artisti di tutte le nazioni che vivono e studiano a Roma, combinano ogni anno delle mascherate pittoresche, di cui la memoria dura oltre il carnevale. Tutti ricordano per esempio il gran successo ottenuto l'anno scorso dalla mascherata rappresentante una visita del principe di Curcumello ai suoi Stati; quest'anno gli artisti hanno scelto il costume arabo, forse perchè negli studii di Roma dove i soggetti arabi e marocchini, da Fortuny in poi, sono stati e sono ancora in onore, si sapeva di poter trovare uno *stock* di costumi da vestire un esercito.

Il pittore Simonetti che fu il direttore della mascherata dell'anno passato, non avendo quest'anno per lutto di famiglia voluto prender parte ai divertimenti del carnevale, è stato riconosciuto capo della comitiva il pittore Signorini.

La mascherata doveva rappresentare *il ritorno dei pellegrini dalla Mecca*, prendendo come base della sua composizione il quadro di Stefano Ussi. V'erano moltissimi cavalieri con bellissimi e svariati costumi arabi, marocchini, turcomanni e circassi, e con armi e selle scrupolosamente adatte al costume. I soli cavalli risentivano pochissimo dell'ambiente arabo e si ostinavano a parere, per la maggior parte, cavalli da *omnibus*, o discendenti del celebre cavallo giallo di D'Artagnan, o di quello non meno celebre di Don Chisciotte della Mancia.

V'era lo stendardo verde, segnale dell'Osmanismo, stendardi e contrassegni del pascialato a due o tre code, due lettighe sormontate da baldacchino di velluto nelle quali si portavano, a spalla di *fellah*, le odalische; altri *fellah* colla provvista dell'acqua nelle anfore e negli otri; v'erano i santoni, l'incantatore di serpenti, e finalmente i cammelli che portavano i tappeti e le palme.

Questi cammelli avrebbero dovuto essere più numerosi e dovevano essere cavalcati. Ma all'ultima ora fu possibile agli artisti averne due soli, di razza molto scadente, e di carattere capriccioso. Quando la processione si stava organizzando fuori di Porta del Popolo, un cammello, ch'era poi una cammella, s'imbizzarrì e datosi a correre buttò di sella una quantità di arabi, compreso il capo della carovana. Ma l'incidente non ebbe seguito.

Il giurì deliberò di conferire al *Ritorno dalla Mecca* il primo premio di 2000 lire. Ma per quanto vi fossero costumi bellissimi ed artistici, il pubblico ha giudicato la mascherata di quest'anno molto inferiore a quella dell'anno passato.

*

Memorabile riuscì poi la festa in costume data dal Circolo artistico, e il disegno del nostro Paolocci è come la sintesi di quanto c'era di più notevole.

Si ballava in una gran sala provvisoria costruita ad uso di grotta azzurra, dal cui soffitto irregolare pendevano stallattiti d'ogni forma. Questa gran sala era illuminata a gas e di tanto in tanto dalla luce elettrica che penetrava nella grotta da alcuni spiragli e fori praticati nella volta, e produceva dei bellissimi effetti.

Questa specie di grotta è quella rappresentata dal Paolocci nel suo disegno, in cui vedesi a destra il monogramma dell'associazione artistica internazionale, e più sotto le pitture delle quali era decorata una delle sale del *buffet*, che imitavano con molto spirito le pitture delle quali erano ornate le antiche osterie romane. Sono generalmente soggetti tratti dalla storia antica di Roma come *Cuinto Qurzio nella voragine der foco al Culiseo* e vi si può facilmente ritrovare una reminiscenza dei disegni coi quali Bartolommeo Pinelli illustrò la storia di Grecia e di Roma.

Un'altra sala del *buffet* era stata decorata dai pittori Pascarella e da qualche altro, con caricature di socii del circolo veramente riuscite. Ci fu folla tutta la sera a vederle: Paolocci ha riprodotto benissimo la caricatura del paesista Tiratelli rappresentata con delle lanterne veneziane in mano, perchè facendo parte del comitato del carnevale vien sempre incaricato da' suoi colleghi dell'addobbo e dell'illuminazione dei *festicals* a piazza Navona: quella del signor Pietro Dovizielli, antico e ricchissimo negoziante di tele e colori, assiduo giuocatore di tre sette, che il Pascarella ha rappresentato con sole figure geometriche: quella del maestro Miliotti che scarica de'cannoni per accompagnamento di una delle sue sinfonie bellicose; quella del rubicondo maestro Augusto Rotoli facilmente riconoscibile dalla sua *Gondola Nera;* quella del presidente Valles immedesimato nel campanello, e finalmente l'auto-caricatura del Pascarella.

* *

Nell'ultimo *Corriere di Roma* s'è già parlato del carro dell'Accademia di Francia ed è stato detto quanto sia piaciuto ed abbia procurati applausi ai giovani pensionati. Era antico loro costume di prendere parte attiva al carnevale romano, costume che gli avvenimenti politici, specie i disastri francesi del 1870, avevano fatto dimenticare.

Nella sala di conversazione de' pensionati a Villa Medici esiste un *album* in cui sono dipinti all'acquerello i costumi indossati da' predecessori de' pensionati attuali dal 1821 al 1865. È una raccolta curiosissima, nella quale s'incontrano i nomi de' più celebri artisti che oggi vanti la Francia.

La *reprise* del 1881 non poteva essere più indovinata. Come trovata e come esecuzione artistica il carro dell'Accademia di Francia era una bellezza, ed il pubblico, anche il grosso pubblico, ha saputo apprezzare la scelta del costume che rammentava un'epoca in cui la influenza italiana era grandissima a Parigi e alla Corte francese.

Dal Comitato del carnevale i pensionati francesi ebbero oltre il premio una bandiera d'onore che hanno appeso come trofeo in una delle sale di Villa Medici, accanto a molti preziosi ricordi.

Cortesissimi sempre, i francesi hanno offerto un ricevimento al Comitato del carnevale, ed il Comitato alla sua volta offrì un pranzo ai pensionati francesi. E tale scambio di cortesie non fa certo male in un momento, in cui certi rappresentanti del governo francese — come chi dicesse il signor Roustan, console generale a Tunisi — e magari anche i senatori protezionisti pare abbiano assunto l'incarico di rendere sempre più difficili i rapporti ufficiali fra le due nazioni.

Per tornare al carro diremo che l'elegante costume era tutto di stoffa bianca, con calze bianche, guanti bianchi e penne bianche al cappello. Il carro era preceduto da 4 trombettieri del reggimento Nizza Cavalleria vestiti nello stesso costume di stoffa più grossolana, che avevano imparato a suonare colle trombe una fanfara marziale dei tempi di Carlo IX, una specie di *hallali* di caccia, sul genere della fanfara che precede la nostra marcia reale.

Gli Eccetera della Settimana.

Ricordi di Don Carlos. - Ricordi di Maria Antonietta. Imitazioni della carità. - Imitazioni delle majoliche. - L'esposizione universale a Roma! - Le corse. - Fallimento della letteratura italiana: sindaco la *Civiltà Cattolica*.

Nel *Don Carlos* è celebre la scena nella quale Filippo II, salito sulla gradinata della chiesa di Nostra Donna di Atocha, canta senza accompagnamento d'orchestra

> Nel posar sul mio capo la corona,
> Popol, giurai al ciel che mi la dona
> Dar morte ai rei col fuoco e coll'acciar.

Aggiungendovi un accompagnamento in chiave di Loris Melikoff c'è molta analogia fra quel pezzo e l'assunzione al trono di Alessandro III. Gli episodi drammatici non scarseggiano davvero: si parla di dinamite a diecine di chilogrammi e di intieri quartieri ch'erano destinati a saltar per aria.

Il saltar per aria è venuto di moda. Se ne parla come di una cosa naturale.... a Pietroburgo, e di una cosa probabile.... a Londra! A Londra hanno tentato di far saltare la Mansion House ma non con cattive intenzioni: ho letto in un giornale che si trattava "semplicemente" di *fenians* che si volevano vendicare del lord Mayor per avere egli dato il suo voto in favore del *coercion bill* per l'Irlanda. Quel "semplicemente" è di una ingenuità commovente. Intanto la polizia di Londra che passa per la migliore del mondo, se ha scoperto a tempo l'attentato, non ha scoperto i colpevoli. Sarà "sulle traccie" come è sempre la polizia nostra.

Se Dio vuole non abbiamo ancora in Italia nè feniani nè nichilisti nè relative esplosioni.

I repubblicani di casa nostra si contentano di pigliar le orifiamme per bandiere, come quel tale che pigliava il Pireo per un uomo. È vero che essendo quest'orifiamma azzurra uscita dalla bottega di una sarta di Firenze, che, come tante altre sarte delle cento città d'Italia, ha lo stemma alla porta e si chiama sarta di S. M. la Regina, — per questo, dico, un giornale ha il garbo di ricordare alla regina Margherita la sorte di Maria Antonietta. Le buone intenzioni ci sono.

Non è però detto che ciò che va in un sito vada in un altro. Il terremoto stesso che manda in rovina tutta una città nell'isola d'Ischia, si sente anche a Fuligno, a Nola, a Monte Cassino, a Sora, ma non fa più effetto che l'articolo di un giornale: fa scappare chi ha paura.

Per i poveri disgraziati di Casamicciola si sono raccolte a quest'ora un duecentomila lire, oltre quelle date dal governo e dal Re. Se ne raccoglieranno delle altre: a Roma il comitato della stampa dopo aver durato un po' di fatica a mettersi d'accordo prepara grandi cose: la *Messa* di Verdi al nuovo anfiteatro Re Umberto; un gran concerto popolare in qualche altro teatro; una fiera fantastica al teatro Costanzi; uno spettacolo popolare con corse di bighe e cose simili a Villa Borghese. Al Costanzi vi saranno lotterie, vendite di oggetti regalati, e staranno ai banchi signore e bambini in costume. E nei vasti annessi del teatro vi saranno lanterne magiche, teatrini con marionette, fotografie istantanee, e simili passatempi. Anche a Milano, al teatro della Canobbiana, ci sarà una fiera di beneficenza. L'idea non è nuovissima perchè si è fatto altrettanto a Parigi per i danneggiati di Murcia: ma ormai in questo mondo non c'è quasi più nulla di nuovo e bisogna contentarsi di rifar bene il vecchio.

Lo rifanno benissimo alcuni imitatori di maioliche faentine ed altre ceramiche dell'epoca del Rinascimento che hanno esposto i loro lavori al Museo industriale di Roma. È un'arte industriale, o un'industria artistica se vi par meglio detto, che in pochissimi anni ha fatti in Italia grandi progressi. Vorrei solamente che copiando l'antico si copiasse l'antico bello perchè è bello e non perchè è antico. Se l'antichità bastasse a far parer bella una cosa fra due mila anni passerebbero per classiche chi sa quante birbonate!

* *

Nota triste.

Chi avrebbe detto, quando pochi mesi sono l'ILLUSTRAZIONE pubblicava il ritratto del generale Milon, che ne avremmo tanto presto deplorata la perdita?

Il generale Benardino Milon è morto domenica passata, 20 marzo, all'1 50 pomeridiane, nelle braccia di una sua sorella e di alcuni amici, vittima di una malattia di cuore aggravata dallo zelo col quale ha voluto, finchè non gli son mancate assolutamente le forze, occuparsi della amministrazione della guerra che gli era stata affidata dalla fiducia del Re.

È morto da buon cristiano: l'arcivescovo di Bari, che si trovava a Roma, è andato due volte a trovarlo e lo ha confortato al gran passo: monsignore Anzino cappellano maggiore di S. M. gli ha amministrati i Sacramenti.

È morto mormorando i nomi a lui carissimi del Re e dell'esercito.

Il generale Milon era nato a Termini Imerese, in Sicilia, il 4 settembre 1829, da famiglia napoletana, ed era uscito dal collegio della Nunziatella il 3 ottobre 1849 come alfiere d'artiglieria. Il 22 ottobre 1860 fu nominato maggiore di stato maggiore dell'esercito meridionale e incorporato poi nell'esercito italiano, fu nel 1863 capo di stato maggiore della divisione militare di Firenze.

Nel 1869 ebbe il comando di una zona militare della divisione di Catanzaro dove erano ancora briganti.

"Il comandante qui è il cavaliere Milon tenente colonnello di stato maggiore; è uomo risoluto e pronto ed ha già fatto molto bene al paese," scriveva Enea Pasolini al fratello in una lettera bellissima che trovo in un libro ottimo: le *Memorie di Giuseppe Pasolini* raccolte da suo figlio, il conte Pier Desiderio. Ed in altre lettere il giovine ufficiale, morto sul fiore degli anni, racconta di aver traversato col colonnello Milon ed un plotone di cavalleria una zona boscosa della Sila, tutta piena di dirupi e di precipizi, dove al generale Manhes non era riuscito d'entrare, e dove, da Autari in poi, non era mai penetrata altra cavalleria.

Per la sua serena e calma intrepidità, per la sua equità grandissima, il generale Milon era amatissimo da tutto l'esercito che lo ha sinceramente compianto.

Dopo il conte di Cavour è il primo ministro del regno d'Italia che sia morto in ufficio. Le dimissioni che i giornali hanno annunziate come accettate non sono mai state scritte, perchè al generale Milon mancarono le forze assolutamente. Fino a quel momento aveva creduto di potersi riavere e di poter nuovamente consacrare intelligenza e buon volere al Re ed al paese.

I funerali del generale Milon sono stati splendidi, quali convenivano ad un consigliere della Corona e ad un bravo soldato.

* *

Mentre a Milano i locali dell'esposizione si avvicinano a vista d'occhio al termine della loro costruzione, a Roma il comitato promotore per una esposizione mondiale da tenersi nel 1885-86 ha fatto un passo avanti: ha nominato un comitato esecutivo. Il comitato sarà presieduto per unanime consenso di voti dal principe Placido Gabrielli, patrizio romano d'illustre famiglia, marito ad una Bonaparte, uomo di principii schiettamente conservatori ma amante del suo paese, uno di quelli che nel 1859 andò a Parigi a presentare a Napoleone III la spada offertagli dai romani per sottoscrizione clandestina. E col principe Gabrielli, che è uomo da non accettare un incarico senza la ferma

volontà di disimpegnarlo adoperandovi tutte le forze, sono stati eletti a far parte del comitato altri v...e... tuomini; il commendator Pericoli ex-deputato di Tivoli e presidente del Banco di S. Spirito; l'ingegnere Gioja, collaboratore del Lesseps nel taglio dell'Istmo di Suez, recentemente chiamato a far parte del consiglio direttivo dei lavori dell'Istmo di Panama; il conte Emanuele Borromeo deputato di Rho.

Se la concordia di tutti i partiti può assicurare il risultato di qualche cosa, l'esposizione universale di Roma è bell'e fatta.... Ma viceversa poi..., E po' poi sarebbe bene che si facesse? Ho letto nella *Rassegna settimanale* un articolo giustissimo contro la idea stessa che è piena di vanità e di pericoli. Chi sa che, con vostra licenza, non ci ritorni sopra un giorno o l'altro.

***

In questi giorni s'è stabilita definitivamente un'altra associazione, il *Yokey Club* italiano composto dall'unione di dieci Società di Corse che avevano ciascuna mandato i loro rappresentanti. Sono le società di Torino, Varese (leggi Milano), Bologna, Livorno, Firenze, Roma, Modena, Napoli, Palermo e la società Umbra, che concorrono allo scopo di costituire un fondo sociale ed accordare grossi premi per delle corse speciali che annualmente avranno luogo in una delle città d'Italia residenza di una delle società. Ed in quella stessa città, che sarà designata dalla sorte, avrà luogo annualmente il *Derby* reale, per il quale il Re accorda 25,000 lire annue di premio, invece dei piccoli premi di 2000 o 3000 lire ch'Egli accordava alle diverse società. È un cambiamento di sistema molto opportuno: un premio di tremila lire non invita davvero gli allevatori, che, per tentare di guadagnarlo, ne spendono quasi altrettanti se non più, senza contare la probabilità di un jettatore che augura *bonne chance* al proprietario del cavallo, tanto per far rompere l'osso del collo al cavallo ed al *jokey*. Invece un premio di 25,000 lire fa gola a molta gente e per il primo *derby* che si terrà a Roma nel 1883 sono iscritti una quarantina di cavalli di tutte le regioni d'Italia.

Ho detto che le corse avranno luogo per turno in una delle città dove risiedono le società. Bisogna fare eccezione per la società Umbra la quale risiede in alcune belle praterie fra le stazioni di Gualdo Tadino e di Fossato, lungo la linea Falconara-Foligno. È un luogo bellissimo, lontano da qualunque città o grosso borgo; e questa lontananza dà alle corse della società Umbra un carattere tutto speciale. La società stessa è basata sopra le dottrine di Adamo Smith: i soci pagano 5 lire l'anno e sono 700; quelli di Napoli pagano 400 lire l'anno e credo non arrivino a 70.

Quando il turno del *Derby* reale toccherà alla società Umbra m'impegno fin d'ora d'andarlo a vedere e raccontarvi l'effetto che mi faranno tutti gli *sportmen* italiani riuniti su quella falda dell'Appennino.

***

Mentre Depretis tiene ancora in forno i senatori, Baccelli bombarda i commendatori. Quelli che ci sono già, non li tratta troppo bene; ne ha spazzati una quantità dal suo Ministero, e ne ha spazzati dall'Accademia di Napoli. In compenso fa piovere le commende sui poeti e sui musicisti. Dopo Giacosa, De Amicis; dopo il maestro Ponchielli, i maestri Boito e Marchetti. Il De Amicis, mi dicono, sia nominato anche cavaliere della Legion d'onore; ma scommetto che più della fascia d'Italia e della rosetta di Francia deve averlo divertito, — se lo ha letto, — l'articolo della *Civiltà Cattolica*. È un *éreintement* come dicono i francesi, una demolizione, come diciamo noi, in tutte le regole. Ma l'articolo comincia bene, sentitelo:

"Un giovane laico, amico nostro, ci narrava testè lo spettacolo, che gli occorse di vedere, intrattenendosi, verso il capodanno, accanto ad una delle maggiori librerie di Firenze. Era, ci disse egli, un vivaio di brigatelle liete, di barbe venerande e di visini tutti gigli e rose, di neri e folti mustacchi e di peli incipienti, di cappellini d... a... colori parati di false piume e di fiori falsi, ricurva..., ripiegati, increspati in mille foggie diverse, curiose e gentili, eleganti e ridicole. E tutta questa gente si arrestava in passando, come è costume, alla invetriata del libr... e vi gettava sopra una guardatina curiosa. Ma poi ... oh! un'ah! prolungato di piacere e di meraviglia ... di parecchie bocche: *Poesie di Edmondo De Amicis! oh! il De Amicis! — Che? ah! le sue poesie? — qua' le poesie del De Amicis!* — e qualche studente dava una capatina dal libraio; poi lo rivedevi per la via, col volume delle poesie in mano, correre sfogliandolo avidamente. Qualche uomo fatto, dilettante di lettere, o compilatore di giornali, dopo osservarne anch'egli provveduto, nell'uscir dal negozio ponevalo maestosamente in serbo per un tempo migliore. Qualche signorina pur mo' sgusciata facevalo comperare al babbo dabbene, e avutolo involto pulitamente, lo nascondeva con cura amorosa dentro il manicotto di martora."

Il critico così sdolcinato diventerà poi terribile; i suoi giudizi saranno tenuti in gran conto dai gesuiti, e derisi dai non gesuiti; ma il suo esordio servirà alla storia letteraria dei nostri tempi. C'è dipinto bene il furore con cui è accolto dal pubblico ogni nuovo libro del De Amicis: e ciò che in bocca d'editori o di amici diverrebbe *réclame*, è pura verità sotto la penna di un reverendo nemico.

Dopo quel quadrettino, segue la sezione anatomica di tutte le opere del neo-commendatore. Il critico ci trova "parecchie pagine sfavillanti di vorace bellezza" il che è già qualche cosa, poi giù botte senza p... Doveto sapere che De Amicis è uno scritto... ...zionario, irreligioso, immorale.... mi pare che d... ... che osceno. Chi se lo sarebbe mai immaginato? La *Civiltà Cattolica* si è messa da qualche tempo a provare che la letteratura italiana è finita con la morte del padre Bresciani. Ieri ha demolito Carducci; oggi demolisce De Amicis, ... Tuttociò con quel garbo, con ... che è proprio dei R. P. d. C. d. G. e con tanto di latinorum a ogni riga. "L'Italia nuova, conclude il critico, può dichiarare il suo fallimento letterario se non possiede nulla di meglio de' Carducci, de' Rapisardi, de' Panzacchi, de' Guerrini, de' De Amicis...." E annunzia che discorrerà nel prossimo fascicolo dei "due luminari della drammatica odierna, i signori Paolo Ferrari e Pietro Cossa, affine di mostrare che essi non sono, letterariamente parlando, da meno dei primi, cioè palloni enfiati di vento."

Attenti, o commendatori... e fatevi il segno della croce.

Cecco e Cola.

LA SAGRA DELL' "APOCREA."

Atene, 10 marzo (26 febbraio) 1881.

I buoni Milanesi hanno saputo ottenere da un papa di manica larga un indulto di quattro giorni di più di baldoria anche dopo che la Chiesa ha pronunciato il *Memento*, e quel buco fatto nella quaresima lo hanno chiamato il Carnevalone. I Toscani, più modesti nelle pretese, ma meno ligi alle forme, si son presi senza licenza dei superiori un giorno solo di più e lo hanno battezzato il Carnevalino. I Milanesi in quei quattro giorni fanno — o facevano — le più classiche pazzie del mondo; i Toscani si contentano di radunarsi in gruppi d'amici, in circoli domestici a fare un ultimo pranzetto innaffiato generosamente dai soliti fiaschetti paesani.

Anche i Greci, non credo per imitazione da altri, credo piuttosto per tradizione antica, si sono presi le loro 24 ore d'indulto ed hanno dato loro il titolo di *Sagra dell'Apocrea*, che tradotto un po' alla carlona significa: "festa d'addio alla carne." E infatti, secondo la vera tradizione, la carne dovrebbe in quel giorno essere assolutamente bandita, ed i mangiari che le varie compagnie portano sui luoghi destinati alla celebrazione della sagra dovrebbero consistere in frutti marini, olive, cipolle, lumache, ostriche, insomma in tutto ciò che costituisce il corteggio culinario che la magra quaresima trae dietro di sè.

Una festa consimile l'avevano, precisamente in quest'epoca dell'anno, anche i pagani, ed essa serviva appunto per celebrare la definitiva separazione della stagione dedicata alle feste, ai baccanali ed ai saturnali da quella in cui si iniziavano i lavori cittadini. Il Cristianesimo, come con molte altre cerimonie consimili, ha fatta sua la Sagra, ed oggi anche il prete greco vi prende parte, benedice la compagnia, i piatti e le bottiglie, e finisce per far più di tutti onore alla parca o lauta mensa.

Se però si è conservata la tradizione pagana, non si sono potute mantenere del tutto le norme che la Chiesa aveva poi stabilite per conservare il carattere religioso della Sagra. Come si fa infatti a stare 12 ore filate a canticchiare, ballonzolare e far mille pazzie sulle chine verdeggianti dei colli, con quell'arietta frizzante che vi solletica lo stomaco, e mangiare soltanto olive, cipolle e frutti marini? Per un po' si ebbe pazienza, poi si cominciò con un piccolo contrabbando da una parte, un altro dall'altra, e a poco a poco, visto che il prete chiudeva volontieri un occhio, la carne fece il suo ingresso nella Sagra e ne divenne anzi uno degli elementi più importanti. Il prete chiude oggidì tutti e due gli occhi e benedice tutto quel che sta sulla mensa in omaggio ai principii d'uguaglianza del secolo.

Chi però ha dato il tracollo finale all'austerità primitiva con cui la festa veniva celebrata, fu l'intervento della classe aristocratica. Prima della venuta di Re Ottone, la Sagra era di completo dominio del popolino; ma quando questo Re, per rendersi popolare, adottò il sistema di intervenire a tutte le feste democratiche, vestito alla foggia greca lui e tutto il suo seguito, anche la gente di corte, l'aristocrazia, il mondo diplomatico e finanziario sentirono il dovere di imitare l'esempio del sovrano. Re Ottone non voleva che si facesse nessuna modificazione agli usi popolari antichi; egli voleva soltanto passare a piedi vicino ai crocchi festanti, riceverne l'offerta della coppa di vino e berne democraticamente un sorso, parendogli con ciò di dare il vero cemento alla sua dinastia ed a ... dell'Ellenismo. L'aristocrazia però ebbe i suoi cap... e cominciò a trasportare la festa dalla grande spianata di Giove Olimpio sotto l'Acropoli alla marina del Falero, luogo più adatto al suo genere di divertimenti. Poi invece di accontentarsi di una semplice se... d'un paio d'ore si pensò di porre nella vettura qualche provvigione e qualche bottiglia; a poco a poco le provvigioni e le bottiglie raddoppiarono, quadruplicarono, ed oggi anche la *haute* prende a suo modo il mondo, e per quelle 24 ore protrae allegra e spensierata le ebbrezze del carnevale e fa causa comune col popolo.

Se con questo intervento la Sagra ha perduto del suo carattere tradizionale, bisogna però soggiungere che essa ha guadagnato in brio, in grazia, in eleganza. Poi, quella miscela piace; quella turba saltellante di popolani che s'agitano sul verde dei colli e spiccano artisticamente pei colori smaglianti degli abiti nazionali, fa un bel contrasto cogli eleganti crocchi di equipaggi nei quali brillano le bellezze del mondo ateniese circondate da una folla allegra di giovani e non più giovani ammiratori. Quei canti e quelle nenie lontane accompagnate dal suono delle cornamuse e dei liuti, quel vociare brusco dei giovani baldanzosi a cui il vino di Corinto ha infocato il sangue nelle vene, quegli strilli improvvisi, quegli scoppi di risa delle donne e dei ragazzi, tutti insomma quegli echi svariati che caratterizzano queste feste a cielo scoperto, fanno pure un lieto contrasto col sommesso mormorio che s'eleva dai gruppi del mondo elegante ove è un agitarsi continuo di testoline gentili adornate in tutte le bizzarre foggie della moda, un cicalare misto di uomini e di donne, un accorrere di ... misura del tempo, un continuo succedersi di allegri scoppi di turaccioli sprizzanti dalle bottiglie dal collo argenteo che portano sull'etichetta tutte immancabilmente il bollo autentico della loro fede di nascita.

Quand'io arrivai verso le 3 sulla bella spianata del Falero, che circondata da colli verdeggianti domina il mare, la ... suo apogeo. Era un moto generale, ... visita dai gruppi di equipaggi, ma qui il ... mi parve poco differente da quello che ammiriamo anche noi nelle nostre corse e nelle nostre ... Osservai però che le signore greche ... anche in tali occasioni far onore agli ... ed ai gusti del nostro Occidente.

Salito poi agli spaldi dei colli, mi trovai ... in mezzo all'elemento che cercavo. Come ... quei gruppi di popolani in abito nazionale, eletti... dalla lunga baldoria; come erano originali quei costumi, quelle danze, quei mille modi svariati di manifestare la gioia ed il piacere! Qui vedevi otto o dieci robusti pastori dell'Acarnania coperti il petto di fregi d'argento ballare serii una ridda monotona, nella quale il primo, quello che ... un breve circo... ... Più ... ... circolo la nota musicale di partenza ... generi di chiassi e di divertimenti; poeti, cantastorie, indovini che suscitavano le più pazze risate; poi crocchi più serii e modesti di famiglie borghesi sdraiate sull'erba a godersi la siesta, poi altri balli, altri canti, insomma un assieme il più gaio ed il più ben assortito di tanti elementi sociali, stretti nel pensiero comune di obliare per poche ore tutti i pensieri e tutti gli affanni della vita.

Alle tre e mezza un moto generale delle carrozze signorili verso la marina ed un accorrere di gente in quella direzione mi tolse dalle mie gradite osservazioni e spinse me pure a seguire quel movimento quasi generale. Si seppe tosto di che si trattava. Il Re s'era recato nella mattina al Pireo con tutta la famiglia reale. Volendo godere dello spettacolo della Sagra, aveva ordinato di allestire una lancia della marina colla quale aveva fatto il tragitto dal Pireo al Falero. La lancia, elegantissima e portante la bandiera ellenica bianco-azzurra, si fermò presso la riva e potei scorgere benissimo la Regina ed i principi, ammirare con interesse e piacere il bellissimo spettacolo che la Sagra doveva presentare dal mare.

Intanto da tutti gli equipaggi dove le signore s'erano alzate in piedi sventolavano fazzoletti in segno d'omaggio, e il Re e la Regina graziosamente rispondevano a quelle manifestazioni di simpatia. Anche dalle

Le feste degli artisti nel carnevale di Roma, 1881. — MASCHERATA DEGLI ARTISTI DELL'ACCADEMIA DI FRANCIA. (Disegno del signor Dante Paolocci).

Pietroburgo. — L'Assassinio di Alessandro II, 13 marzo. (Dallo schizzo di un corrispondente speciale).

alture echeggiarono più volte gli echi dei battimani e delle grida di saluto, finchè la lancia reale riprese la via del Pireo. Parve quello l'invito a tutti di ritirarsi; le carrozze cominciarono a sfilare sulla strada del ritorno, i crocchi di borghesi e di popolani cominciarono a raccogliere le proprie robe ed a sperdersi di qua e di là, ad uno, a due, a gruppi interi; e in men d'un'ora la spianata era ridiventata deserta e la rumorosa brigata si dirigeva verso Atene.

La città era rimasta quasi deserta; eran chiusi perfino i caffè principali; non fu che verso sera che il moto e la vita ripresero il loro corso ordinario. Fu però una serata brevissima, perchè i buoni ateniesi colla coscienza di aver adempiuto fino all'ultimo ai loro doveri verso il Carnevale e di avere ben iniziata la Quaresima, sentirono il bisogno di gettarsi presto nelle braccia di Morfeo.

CARLO SANT'AMBROGIO.

RACCONTI E NOVELLE

TRE PERCHÈ

È una limpida sera d'estate, e la signora Malvina Fuselli, seduta presso al tavolino del suo salotto, finge di lavorare all'uncinetto e di non badare alle galanterie che con infinito buon garbo va dicendole da una buona mezz'ora il capitano Raini. Certo se il capitano Raini le avesse fatto quello che si chiama una dichiarazione, la signora Fuselli non avrebbe esitato un istante ad alzarsi in piedi con dignità e a rispondergli: — Signore, sono una moglie onesta. — E la cosa sarebbe terminata lì. Anzi quello sarebbe stato un bel vedere, perchè dirimpetto al tavolino c'è uno specchio e la signora Malvina avrebbe potuto contemplarvisi nel maestoso atteggiamento di regina sdegnata.

Ma il capitano Raini, che serve nell'arma del genio, preferisce gli assedi agli assalti e non sembra disposto a ricorrere a' mezzi violenti; egli s'avanza a passo a passo stringendo con sapienti lavori d'approccio la fortezza che vuole espugnare. E la signora Malvina Fuselli, leggiadra brunetta di venticinqu'anni, non trova mai il momento opportuno di sfoggiare i suoi sentimenti virtuosi e la sua ferma risoluzione di serbare intatta la fede coniugale, nonostante i torti di suo marito. A scattar fuori di tempo c'è per una donna il rischio di rendersi ridicola per tutta la vita.

O che, per esempio, le sarebbe lecito di aversene a male quando il capitano le dice ch'ella è la più bella donnina dell'universo? Queste cose, per quanto siano iperboliche, fanno sempre un gran piacere a una figlia d'Eva, sopratutto quand'ella pensa al dispetto che ne proverebbero le sue amiche se le sentissero. O avrebbe forse ragione d'offendersi perchè il valoroso ufficiale le descriva co' più vivaci colori l'impressione ch'ella gli produsse la prima volta in cui si sono incontrati? Ma santo Iddio! Queste sono gentilezze a cui non si può rispondere con una villania. E se il capitano loda il buon gusto del suo abbigliamento, la finezza del suo spirito, la soavità della sua voce, s'egli l'assicura che presso a lei è come un altr'uomo, e sente ingentilirsi l'animo e ringiovanirsi la fantasia, sta a vedere un po' ch'ella dovrebbe montare in collera? Notisi inoltre che il capitano è un amico, un ottimo amico di suo marito, e che pegli amici del marito bisogna pur avere qualche riguardo.

Tuttavia, confessiamolo, la signora Fuselli comincia a trovare che la visita del capitano Raini è lunga, assai lunga, e ciò le mette addosso una certa inquietudine ch'ella non sa nascondere. Ella guarda dalla parte dell'uscio e pestando dispettosamente i piedini, e arrabbiandosi con chi non dovrebbe lasciarla sola a quel modo, dice tra sè: — Perchè non viene?

Il capitano s'accorge ch'ella è distratta e che aspetta qualcuno, ma egli sa benissimo chi ella aspetta, e non se ne lagna, tanto la cosa è naturale e legittima. Anzi con meravigliosa ingenuità dice ch'egli pure desidera di stringer la mano al suo carissimo Erminio.

Questa disinvolta affermazione dovrebbe irritarla, ma invece la fa sorridere. È così comico il pensare che capitano sia lì da quasi due ore per il gusto d'attender suo marito!

Il capitano ha una vena inesauribile. Quando si crede ch'egli non abbia più nulla da dire, egli ricomincia da capo e riesce a dar un colore di novità alle cose che aveva dette prima. Onde la signora Malvina è costretta a riconoscere che altri uomini le hanno fatto la corte, ma che nessuno gliela fece con la grazia squisita del capitano Raini.

Però una voce interna le ripete: — Tanto peggio, Tanto peggio.

E la signora Malvina torna a guardar verso l'uscio e a masticare fra i denti: — Perchè non viene?

Indi, accorgendosi che fa un gran caldo, getta via il suo lavoro e va alla finestra.

Il male si è che il capitano, convenendo perfettamente nell'opinione che faccia caldo, va alla finestra anche lui.

È una di quelle fulgide notti veneziane il cui fascino nè la tavolozza giunge a riprodurre nè la penna a descrivere. E in verità, amico lettore, quand'io ti avrò detto che l'aria è mite e che la luna brilla in cielo senza nuvole e spargo di pagliuzze d'argento l'acqua leggermente increspata del Canal Grande, e avvolge d'una luce fantastica le gondole misteriose e penetra sotto la volta massiccia del Ponte di Rialto e scherza fra i trafori dei palazzi di marmo, e lascia distinte come di pieno giorno le persone che passano sulle due rive del *Carbon* e del *Vin*, quando t'avrò detto queste belle cose, sarò tutt'al più a indicarti in modo approssimativo dove si trovi la casa della signora Fuselli, ma non avrò potuto trasfondere in te una sola delle tante impressioni che lo spettacolo di queste notti incantevoli risveglia anche nell'anime più positive.

Non è quindi a stupirsi se l'eloquenza del capitano diventa più calorosa ed appassionata e s'egli domanda all'ospite gentile il permesso di *sognare*, nient'altro che *sognare*, una gita in laguna da solo a sola con lei a quest'ora, in una gondola guidata da un unico barcaiuolo che appena sfiori l'acqua col remo, tanto da non turbar l'armonia di que' silenzi divini. Il sogno non potrà mutarsi in realtà, egli lo capisce, ma il pensarvi è già cosa sì dolce che mille e mille dolcezze si scolorano al paragone.

La signora Malvina nota in cuor suo che i mariti non usano mai un linguaggio così compito. Essa nota inoltre che fa più caldo alla finestra che nell'interno della stanza, perchè il davanzale non è largo e il gomito del capitano tocca quello di lei e mentr'egli parla il suo alito le sale al viso. Ond'ella cambia posizione di nuovo e si riaccosta al tavolino, e rinnova un'ultima volta il suo appello: — Perchè non viene? Perchè non viene?

Proprio in quel punto il lume, ch'è un moderatore di porcellana, si mette a far de' capricci, e par che minacci un ecclisse.

— Son qua io, — esclama pronto il capitano accorrendo al riparo e trattenendo la signora Malvina che stava per suonare il campanello. — Son qua io; basta girar un momento la chiavetta e rifondere l'olio.

La quale operazione il capitano Raini eseguisce con tanta maestria che il lume, dopo aver mandato per un istante un vivo bagliore, si spegne ad un tratto spandendo intorno un puzzo da infettar la stanza.

— Bravo! bravissimo! — grida la signora Fuselli che non sa se ridere o andare in collera. — Se non siamo profondamente al buio è tutto merito della luna.

E così dicendo ella tira con violenza la nappa del campanello.

Prima però che alcuno risponda, il capitano Raini, reso più audace da quella luce discreta, le bacia con impeto la mano e le sussurra delle parole che somigliano molto a una dichiarazione e le darebbero il pieno diritto di servirsi della frase magnanima ch'ella aveva già bell'e preparata: — Signore, sono una moglie onesta.

Ma chi non sa quanto poco basti a sconcertare i disegni umani?

La signora Fuselli si aspettava che la dichiarazione, seppure una dichiarazione doveva esserci, le fosse fatta nelle condizioni di un'illuminazione normale; questa scena al chiaro di luna le giunge assolutamente imprevista. E poi, nel momento in cui sta forse per salire al suo labbro la fiera protesta, l'uscio si apre e s'affaccia sulla soglia la cameriera.

— Presto, Lisetta, — dice in tuono un po' concitato la padrona di casa. — Non lo sapete proprio rigovernare questo lume. Vedete come s'è spento.... Portatelo via, e tornate con un'altra lucerna accesa.... Subito, subito.

— Scusi, signora, — disse la cameriera prendendo con cautela il moderatore, — devono aver girato troppo bruscamente la chiavetta; l'olio cola da tutte le parti.... Guardi un po'....

— Oh sì, dovreste anzi dirmi di venir a toccare con le mie mani.... Su, su, non perdetevi in chiacchere.

Il lettore imparziale sarà forzato a convenire che anche lo sdegno generoso di Lucrezia romana, passando per questa trafila di spiegazioni casalinghe, avrebbe rimesso molto della sua intensità. Egli non farà quindi le meraviglie se al ricomparire della cameriera la signora Fuselli ha un aspetto abbastanza calmo e par più disposta a usar la dolcezza che la severità per ricondurre il capitano sul retto sentiero. Nè io voglio indagar fino a qual punto questi modi persuasivi le siano riusciti; avvertirò soltanto che di lì a non molto la leggiadra signora Malvina, pensando al marito ch'era ancora fuori di casa, invece di dire, — Perchè non viene? — mormora a fior di labbra: — Perchè non è venuto?

Un mese dopo, giorno più giorno meno, la signora Fuselli è parimenti seduta davanti al suo tavolino, intenta a lavorare all'uncinetto al lume del solito moderatore di porcellana, il quale sembra aver fatto giudizio e brilla d'una luce quieta ed uguale.

Nel salotto c'è un uomo, ma non è il capitano Raini, anzi è per molti rispetti il contrapposto del capitano. È ancora giovane e non brutto, ma in lui non c'è nessuno studio di piacere, non c'è nemmeno l'ombra di quella premura officiosa che distingue il valente militare del genio. Col cappello in testa, il sigaro in bocca, i gomiti appoggiati al tavolino e il viso mezzo nascosto fra le mani, questo signore gentilissimo è immerso nella lettura della *Gazzetta* e non apre la bocca che per lagnarsi delle zanzare.

È chiaro che in siffatto atteggiamento non può stare in una casa che il padrone, nè altri che il marito può stare così davanti a una signora. Novanta volte su cento il marito, non è chi nol sappia, è l'uomo più sgarbato che una moglie abbia la soddisfazione di vedersi attorno. E il signor Erminio Fuselli, da un paio d'anni marito della signora Malvina, non fa eccezione alla regola.

Già si può dire che tre o quattro mesi dopo il matrimonio il signor Erminio ha ripigliato le sue abitudini di scapolo, prima tra le quali è quella d'essere in libertà la sera.

Per un certo tempo, tanto per salvar le apparenze, entrando nel salotto col cappello e la mazza, egli soleva chiedere a bocca stretta a sua moglie: — Vuoi uscire? — Ed ella, comprendendo benissimo che la domanda era fatta per semplice formalità, rispondeva di no, salvo a piangere e a disperarsi quando si vedeva lasciata in asso.

Ora il signor Erminio seguita a fare una fermatina in salotto prima di recarsi al club, ma non si cura più di ripetere la frase accademica: — Vuoi uscire? — E la signora Malvina prende le cose con maggiore filosofia d'una volta e non piange e non si dispera.

Anzi, nella sera di cui parliamo, un osservatore malizioso potrebbe supporre ch'ella desideri di rimaner sola. Infatti, ogni tanto ell'alza gli occhi dal suo lavoro, dà una sbirciatina all'orologio ch'è sulla mensola, dinanzi allo specchio, e i suoi piedi si agitano impazienti sotto il tavolino, proprio come un mese addietro, durante la visita interminabile del capitano.

Quando poi l'orologio suona le dieci, l'agitazione della signora Fuselli si fa più visibile. Ella si leva da sedere, gira per la stanza, s'affaccia alla finestra e le sorge sul labbro un altro di quei suoi *perchè*: — Perchè non va?

Finalmente..., sia ringraziato il cielo.... finalmente pare che il signor Erminio si sia risolto a muoversi. Egli depone la *Gazzetta*, sbadiglia, si stira le braccia, ed eccolo ritto.

— Prendi l'ombrello, — dice la signora Malvina. — Comincia a piovere.

— Oh diamine!... In verità che sarei tentato di rimanere in casa.

— Per un po' d'acqua? Che uomini! — esclama la signora Fuselli turbata singolarmente dall'annunzio inatteso.

— Non è per l'acqua, — risponde il marito dopo aver riacceso il sigaro che gli si era spento in bocca, — ma vedo ch'è già tardi.... E poi, — egli soggiunge guardando sua moglie con una certa attenzione — non dubito che a restar a casa una sera farò piacere anche a te....

— Sicuro, — balbetta la signora Malvina. — Sicuro.

E da donna prudente non dice altro, ma non può astenersi dal riflettere che quando i mariti non sanno venire a tempo, essi devono almeno saper andarsene a tempo.

Di lì a poco si sente una suonata di campanello, e la cameriera, con un sorrisetto ironico mal dissimulato, introduce in salotto il capitano Raini, il quale prova una gioia inesprimibile trovando insieme alla signora Malvina anche il suo carissimo Erminio.

ENRICO CASTELNUOVO.

NUOVE POESIE.

A Victor Hugo, ode di GIOSUÈ CARDUCCI. (Bologna, Zanichelli).

Bologna fu la sola delle città italiane che festeggiasse con un banchetto l'ottantesimo anniversario di Victor Hugo. Altre città cospicue, centri intellettuali, dovevano festeggiarlo del pari, poichè nessun poeta francese amò mai tanto l'Italia come l'ama Victor Hugo; nessuno si rese più popolare di lui coi *Miserabili* e con altri romanzi ch'ebbero più traduzioni; nessuno scrittore francese era, infine, più degno d'una festa italiana.

Al banchetto di Bologna primeggiava Giosuè Carducci. Questi non poteva tacere. Sarebbe stato quasi uno scandalo s'egli non avesse mandato un saluto a Victor Hugo — a quel Victor Hugo, agl'ideali politici del quale egli sorrise più volte, a colui ch'egli pareggiò qualche volta nell'estro lirico sfolgorante.

La nuova ode del Carducci non è l'*Inno a Satana*, non è l'*Avanti! Avanti!* — non è nemmeno l'*Idillio maremanno;* è fatta, ci pare, sullo stampo d'altre poesie del Carducci stesso, ma è riboccante d'ammirazione sincera pel grande poeta. Il Carducci emula il verso alessandrino victor-hughiano con il verso martelliano, a cui egli ha dato nervi e polpe. E accoppia il martelliano in terzine sempre ben sostenute.

Comincia dal dire ch'egli ha collocato il ritratto di Victor Hugo fra i poemi d'Omero, le tragedie di Eschilo e le odi di Pindaro:

> Fra quei libri di canti, nel mio studio, o Vittore,
> La tua canuta effige, piegata ne 'l dolore
> La profetica testa su la man destra, sta.

E domanda a che pensa; se ai figli, alla patria, o al dolore umano. Su quel ritratto, posa un ramoscello d'alloro che il Carducci tolse un giorno da una tomba sconosciuta della via Appia. E, caldo d'entusiasmo, il Carducci comincia a lodare il glorioso poeta apostrofandolo così:

> Poeta, co 'l lucente piede tu hai calcato
> Impero e imperator!

Chiama Victor Hugo *anima infinita* della Gallia e della Francia, e lo caratterizza con immagine assai giusta e assai felice quando in lui sente *l'ardor de 'l granito di Pirene erto al sol.* — E le immagini continuano:

> Come quercia druidica sta il tuo fatal lavoro;
> Bianco vestite muse taglian con falce d'oro
> De 'l sacro visco il fior.
> Da' soleggiati rami pendon l'armi de gli avi,
> Pendon l'arme de' bardi; ma l'usignuol ne' cavi
> Scudi canta l'amor.

Il Carducci ricorda i fanciulli biondi dagli sguardi azzurri attoniti e le fanciulle danzanti, cantate da Victor Hugo; quindi torna alle immagini e vede ardue vette che si perdono nella sera e un dio vendicatore che le passa fra i lampi della tempesta. Quindi si ritorna al ritratto di prima. E il Carducci qui narra che su di esso ha sospesa anche la bandiera a tre colori che gli mandò Trieste e aggiunge ch'esso ritratto sta di fronte all'immagine della Vittoria di Brescia, quella stessa, diciamo, che fregia la prima edizione delle *Odi barbare*.

La chiusa dell'ode è degna del Carducci:

> Passan le glorie come fiamme di cimiteri,
> Come scenari vecchi crollan regni ed imperi;
> Sereno e fiero arcangelo move il tuo verso e va.

E invita il *divino vegliardo* a cantare al mondo il carme secolare dei latini, a cantare la Libertà e la Giustizia.

Quest'ode non accrescerà molto la fama del Carducci ma è un nobile saluto che un nobile poeta italiano manda a uno straniero immortale, tanto caro anche all'Italia.

***

Nuove liriche di FABIO NANNARELLI. (Imola, tipografia d'Ignazio Galeati e figlio).

Di queste poesie abbiamo riletta una sola, *Adele.* Il Nannarelli, ch'è uno stimato letterato romano, ricorda in essa una graziosa figura femminile e riesce simpatico e, strana cosa in lui, amabilmente vaporoso e leggiero. Ne' primi anni della vita si dà il caso che s'incontrino donne le quali ci amano segretamente, e ci desiderano. Noi ricambiamo il loro amore. Ma poi l'uno, sollecitato da altri desideri, se ne parte. Passano così gli anni. I due s'incontrano ancora, supponiamo una sera, in una sala affollata; e le destre allora si stringono, gli sguardi calmi si sorridono, e un dolce ricordo ci riempie tutta l'anima. Ma deve succedere una nuova divisione. Ancora una sparizione è inevitabile. Ci si dice addio; e si resta l'uno da una parte e l'altro dall'altra con un affetto gentile, con un eco blando delle parole amorose che un giorno si volevano susurrare, ma che, non avendo coraggio, ci rimasero in petto.

Tale è l'argomento della lirica *Adele*. È vero e nello stesso tempo poetico. Il Nannarelli non fece che sfiorarlo in quattro ottave, ma lo sfiorò colla delicatezza che ci voleva.

Le altre poesie del Nannarelli ci sembrarono infelici, per cui non ne abbiamo ritentata la lettura. C'è del duro in quel classicismo, c'è del legnoso in quei versi sciolti diretti a varie donne. No, no: nella poesia il legno non ci vuole; salvo esso non sia quello del sandalo, che profuma l'aria d'intorno.

Alle poesie originali seguono le poesie tradotte dall'inglese e dal tedesco. Dal Tennyson, il Nannarelli traduce *I dì che più non sono.*

> Cari come di baci ricordanza
> Dati a persona or morta....

Da Owen Meredith (che altri non è se non Roberto lord Lytton) traduce il *Vampiro*, fantasticheria tetra, nella quale si parla d'una giovane estinta che, baciata, risuscita e perseguita i vivi. Da Bret Harte traduce *Un romanzo a Newport*, che si risolve in un'altra giovane, tradita questa da un francese, e morta di crepacuore.

Fabio Nannarelli voltò in versi italiani tutto lo stranissimo *Faust* di Nicola Lenau, il fantasioso flebile poeta magiaro-tedesco, morto pazzo presso Vienna nel 1850. Qui, il traduttore ne pubblica alcuni brani, l'uno de' quali si chiama *La danza.* Fausto, istigato da Mefistofele, balla infiammato di giubilo con una brunetta cui stringe *la manina e giuri mormora.* Ballo; e i violini suonano. È magnifica, originale la descrizione che il Lenau dà del suono del violino. Il poeta stesso era violinista deliziosissimo, e, qual potenza avesse la musica su di lui, lo dimostra una lettera sua al cognato nella quale dice che nell'udire il *Fidelio* del Beethoven egli fu il più felice della terra. Sentite ora il suono del violino trasfuso nella poesia:

> Ecco, scherzando i toni in onde scorrono
> Quale di voluttà morente gemito,
> Qual dolce chiacchierio sicuro ed intimo
> D'amor, compresso, in notte anela un gaigno.
> Ed ora il suon s'innalza e cade e gonfia:
> Così del bagno l'onda intorno a florida
> Nuda donzella carezzosa increspasi.
> Or, tra il susurro, acuto un grido scoppia:
> Aita chiama la fanciulla trepida,
> Chè dal canneto fuori ardendo slanciasi
> Un garzone; e nell'ira i suon s'afferrano,
> Ed in confusa stretta mischia lottano....
> Là prega un amatore; a pietà movesi
> La donna, ed, odi! de' suoi baci scaldasi.
> Ora tre corde in un percosse vibrano,
> Come quando fra due per una pugnasi;
> L'un d'essi vinto a poco a poco ammutola,
> Felici gli altri due l'un l'altro stringonsi.
> In doppio mormorio le voci, rapide
> La scala del piacer salendo, mesconsi.
> E più focose ognor, più romoreggiano
> Tempestose le corde, e si confondono
> In quel suon di donzelle incerto un gemere
> E prepotente di garzon tripudio.

La forma della traduzione s'adatta molto bene a ciò che il poeta vuole esprimere. Quegli sdruccioli in fine d'ogni verso sono piccoli colpi di stato della Musa del Nannarelli.

***

Traduzioni da Alessandro Petöfi e dalle Lingue del Nord, di SOLONE AMBROSOLI. (Como, tipografia di Carlo Franchi).

Il signor Solone Ambrosoli è un ricco giovane, il quale possiede una prontezza d'ingegno, una vivacità di frase e un'inquietudine di pensiero che lo rendono simpatico. Vive sul lago di Como; ma, quando gli salta il ghiribizzo, corre a Buda-Pest, in Norvegia, in Danimarca, e ritorna a casa con una valigia carica di libri di que' paesi che poscia legge e traduce con entusiasmo.

I pochi saggi di traduzione dall'ungherese Petöfi, ch'egli ha mandato fuori, ci fanno desiderare altri saggi di versioni da poesie dello stesso glorioso autore, anch'esso cinto, come Tirteo, come il Körner e come il nostro Mameli, della doppia corona di guerriero e di poeta. Tutti sanno che Sander od Alessandro Petöfi è morto giovanissimo combattendo per l'indipendenza della sua Ungheria. Il popolo ungherese, che lo adorava e lo adora sempre, non crede ancora alla sua morte; e poichè il suo cadavere non fu potuto trovare, immagina ch'egli si tenga nascosto e, corrucciato, non voglia ritornare fra' suoi, se non quel giorno che per la gran patria magiara spunterà un'alba più lieta. Il Petöfi desiderava ardentemente di soccombere colla spada in pugno e s'addolorava nel pensiero ch'egli avrebbe potuto consumarsi a poco a poco sopra un letto di lunghi dolori. L'Ambrosoli traduce così il principio d'un suo canto:

> Un pensier m'addolora;
> Sovra il letto morire, in fra i guanciali!
> Appassir lentamente
> Come appassisce un fiore
> Cui di verme travagli occulto dente;
> Struggersi a poco a poco
> Qual si strugge candela
> Abbandonata in solitario loco.
> Onnipossente Iddio,
> Oh non darmi tàl morte!

E dice ch'egli vuol essere l'albero cui il turbine rovescia; vuol essere il masso che per terremoto rovina al basso. "Quando gli schiavi scuoteranno le antiche catene, egli dice, e tutti discenderanno in campo contro il nemico con guancie e con bandiere di fuoco, là, in mezzo alla battaglia, dammi dammi, o Signore, di morire; là scorra il sangue dal mio giovane cuore, e sopra il mio cadavere i cavalli si slancino al conteso trionfo, lasciando me calpesto."

Tutti sanno invece che pei generosi magiari non la fu una vittoria, ma una disfatta. Povero Petöfi! Egli non sarebbe forse sopravvissuto al dolore.

Meravigliose ci sembrano le traduzioni che dallo svedese fece lo stesso Solone Ambrosoli. Che snellezza di strofe! Che chiarezza di pensiero! Che brio di frase! Le poesie per sè stesse, come argomento, sono capolavori. Vi è una intensità di sentimento che colpisce; una verità di osservazione che incanta. Non sono tutte melanconiche, quali per solito sono le poesie nordiche. No: vi raggia spesso un sentimento sano, quasi allegro. C'è una poesia dal danese dal titolo *Godnat* (buona notte) ch'è un gioiello. E l'Ambrosoli la traduce, come il suo consueto, collo stesso numero di versi e, se non c'inganniamo nello stesso metro dell'originale. Bastano le prime strofe per aver davanti un quadretto vivace e për dire: Ma questa non dev'essere pensata traduzione: è poesia spontanea e originale. Ecco le prime strofe:

> Risplende la lucerna, intorno è pace,
> E la magion si tace:
> Io seggo e scrivo, nei pensieri immerso....
> Tu vieni, e posi il caro viso al mio,
> E mi susurri: Buona notte, addio.
>
> Buona notte, mia dolce, amata sposa,
> Bella, olezzante rosa!
> E tu, piccino, viver mio, mio tutto,
> Mia pupilla, tesor che il Ciel m'invia....
> Dormi, bottone della rosa mia!
>
> Io gli bacio le guancie paffutelle,
> E le manine belle;
> E giubilo di gioja. Sorridendo
> Ei ti dormiglia al seno. E tu mi sgridi,
> E mi dici: Sta zitto! e mi sorridi.
>
> E deponi gentile in sul cuscino
> Il florido piccino;
> Lo culli dolcemente e gli susurri
> Una canzon di sconosciuti incanti....
> Son versi miei che al mio bambin tu canti!

L'Ambrosoli continui a farci ammirare di codesti fiori gentili della terra del nord, in buona parte ancora sconosciuta. Così nella pratica dello scrivere e nello scrutare le bellezze riposte degli altri, affinerà il proprio stile e si guarderà bene da qualche improprietà che ora, nella foga del comporre, gli cade dalla penna.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 209

Del signor Tenente Colonnello, Achille Campo di Campobasso.

Nero.

8 7 6 5 4 3 2 1

A B C D E F G H

Bianco.

Il bianco col tratto matta in *tre* mosse.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 192:

Cosa lunga mai non riuscì grata.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 208:

Bianco.	Nero.
1. D a4-e8	1. P b6-b5
2. R b3-b4	2. P g7-g5
3. R b4-b5	3 Qualunque.
4. D e8-e4 matta.	

Ci mandarono soluzione giusta i signori: Grandis Aristide di Verona; Dottor Giuseppe Ganassini di Lendinara; Antonio Quartero di Torino; Colonnello Achille Campo di Campobasso; G. Oberti di Milano.

SCIARADA.

È ultimo il *primiero*,
Secondo è il mio *secondo*.
Fa il *terzo* il diciassette
Ed è *quarto* l'*intiero*.

C. G.

Spiegazione della Sciarada a pag. 191:

Donne.

CODARA EUGENIO, *Gerente*.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.